

N. 637

Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna

COMITATO SCIENTIFICO

Pierandrea Amato (Università degli Studi di Messina), Stefano G. Azzarà (Università di Urbino), Oriana Binik (Università degli Studi Milano Bicocca), Pierre Dalla Vigna (Università degli Studi "Insubria", Varese), Giuseppe Di Giacomo (Sapienza Università di Roma), Raffaele Federici (Università degli Studi di Perugia), Maurizio Guerri (Accademia di Belle Arti di Brera), Salvo Vaccaro (Università degli Studi di Palermo), José Luis Villacañas Berlanga (Universidad Complutense de Madrid), Valentina Tirloni (Université Nice Sophia Antipolis), Jean-Jacques Wunenburger (Université Jean-Moulin Lyon 3), Micaela Latini (Università degli Studi di Cassino), Luca Marchetti (Sapienza Università di Roma)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di peer-review

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

PIERRE DALLA VIGNA
I NON-LUOGHI
DEL CORONAVIRUS
IL COVID-19, LA FILOSOFIA E GLI ZOMBIE



 **MIMESIS** / ETEROTOPIE

N. 637

Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna

comitato scientifico

Pierandrea Amato (Università degli Studi di Messina), Stefano G. Azzarà (Università di Urbino), Oriana Binik (Università degli Studi Milano Bicocca), Pierre Dalla Vigna (Università degli Studi "Insubria", Varese), Giuseppe Di Giacomo (Sapienza Università di Roma), Raffaele Federici (Università degli Studi di Perugia), Maurizio Guerri (Accademia di Belle Arti di Brera), Salvo Vaccaro (Università degli Studi di Palermo), José Luis Villacañas Berlanga (Universidad Complutense de Madrid), Valentina Tirloni (Université Nice Sophia Antipolis), Jean-Jacques Wunenburger (Université Jean-Moulin Lyon 3), Micaela Latini (Università degli Studi di Cassino), Luca Marchetti (Sapienza Università di Roma)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di peer-review

Pierre Dalla Vigna

I NON-LUOGHI DEL CORONAVIRUS

Il Covid-19, la filosofia e gli zombie



Mimesis Edizioni (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Eterotopie*, n. 637
Isbn: 9788857568614

© 2020 – Mim Edizioni SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Premessa generale

Come notava il sociologo Alessandro Dal Lago in un suo recente intervento¹, i filosofi che sono intervenuti a caldo sull'evento dell'attuale pandemia di Coronavirus spesso non sono stati capaci di interpretare in modo significativo ciò che succedeva intorno a loro. Spesso e volentieri hanno cercato di applicare dei paradigmi costruiti in altri contesti a un'emergenza che, non essendo disponibili modelli recenti, di fatto sfuggiva allo sguardo teoretico. Del resto, sappiamo dai tempi di Hegel che il sapere filosofico prende il volo sul far del crepuscolo, come la nottola di Minerva, e che quindi l'interpretazione di un evento epocale e la sua collocazione storica sono realmente efficaci solo *post festum*, quando la tragedia è pienamente consumata.

Malgrado ciò, l'impulso di gran parte della tradizione filosofica ad intervenire nella realtà e nella vita quotidiana della *polis* è stato un demone ispiratore difficilmente reprimibile. Platone cercò di influenzare le scelte del tiranno di Siracusa, Dionigi. Aristotele fu precettore di Alessandro Magno. Marco Aurelio e Giuliano furono imperatori filosofi. E così via, fino allo stesso Hegel, che identificò il passaggio a Jena di Napoleone a cavallo, nel 1806, con un momento della storia universale, e a Marx, che dichiarò il superamento della filosofia a favore della prassi rivoluzionaria. In tempi moderni, la tentazione di intervenire filosoficamente in presa diretta con la realtà in divenire è stata fortissima, esponendo anche i più sagaci costruttori di ontologie e di metafisiche alla possibilità di errori drammatici e spesso alla caduta nel ridicolo.

Due nomi per tutti: l'adesione senza se e senza ma di Martin Heidegger al nazismo, cementata con il suo famoso *Discorso di rettorato* del 1933. Sempre negli anni Trenta, la molto più sofferta e contraddittoria accettazione di György Lukács del Dialectal staliniano².

La tentazione di chiudersi nella classica torre d'avorio delle teorie generali, lasciando a politici, economisti e scienziati la gestione delle emergenze giorno per giorno, ed evitando così errori madornali d'interpretazione è fortissima. Eppure, attendere che tutto sia concluso, per scrivere parole ponderate e definitive è anche un modo un po' astuto di cavarsi d'impaccio. Intorno a noi c'è sofferenza e tragedia, ma anche volontà di trasformazione e speranza.

L'approccio medico-sanitario nella prassi di gestione e contenimento della pandemia è certamente prioritario, ma anche cercare di capire quali siano le forze in campo, come si configurino poteri e strategie di dominio, come i corpi e le popolazioni possano intervenire e sottrarsi, non è un'operazione che può essere lasciata solo ai tecnici. Si tratta di un compito al quale la cultura in generale non può sottrarsi.

Pierre Dalla Vigna

22 Aprile 2020

1 A. Dal Lago, *La filosofia e il dolore degli altri*, in P.A. Rovatti (a cura di), *Riflessioni a partire dalla pandemia*, in autaut.ilsaggiatore.com, 10/04/2020.

2 Cfr. L. Goldman (1973), *Lukács e Heidegger*, Bertani, Verona 1976.

I.

I non-luoghi del Virus

Il Covid-19 e l'essere sociale

1. *Pandemia in presa diretta*

Le pagine che seguono sono nate in un particolare momento della storia italiana. Per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia è stata sottoposta a un radicale stato d'eccezione determinato dall'attuale epidemia virale, chiamata *Sars2-CoV-2019* o *Covid-19*, ma più comunemente denominata *Coronavirus*. Aldilà delle cifre sui contagiati, sui sottoposti a terapie intensive, sui guariti e sui morti, che sono cresciute in proporzione significativa – l'Italia ha detenuto per qualche mese il primato mondiale, anche se Spagna e Usa hanno tassi avuto di crescita ancora più rapidi –, l'atmosfera particolare che si respira, il clima che si vive concretamente e mediaticamente nelle case e nei luoghi di lavoro è qualcosa di unico e finora irripetibile.

La memoria diretta dei contemporanei non può più rifarsi direttamente a esempi storici precedenti, dato che l'influenza “spagnola”, l'ultima drammatica pandemia influenzale significativamente cruenta – oltre 600.000 vittime nel nostro Paese¹ – aveva imperversato in Italia e nel mondo tra il 1918 e il 1919, oltre un secolo fa. Non si può neanche pretendere che le giovani generazioni, che in massima parte hanno difficoltà a ricordare eventi molto più recenti, possano avere nozione di un evento che occupa forse tre o quattro righe di un manuale di storia delle scuole superiori. Tuttavia, gli storici che se ne sono occupati sanno bene che la “Spagnola” ha agito in profondità, selezionando l'umanità in modo ancor più radicale della Prima guerra mondiale, anzi, secondo qualche demografo, delle due guerre mondiali messe assieme:

L'influenza spagnola colpì un abitante su tre del pianeta, ovvero cinquecento milioni di esseri umani. Tra il primo caso registrato – il 4 marzo 1918 – e l'ultimo – nel marzo 1920 – uccise tra cinquanta e cento milioni di persone, vale a dire tra il 2,5% e il 5% della popolazione mondiale. Questa stima così oscillante riflette l'incertezza che ancora circonda l'epidemia. Considerando alcuni singoli eventi che hanno causato una perdita eccezionale di vite umane, il dato relativo alle vittime è superiore sia a quello della prima guerra mondiale (diciassette milioni di morti), sia a

quello della seconda (sessanta milioni di morti) e probabilmente anche alla somma dei due. Fu la più grande ondata di morte dai tempi della peste nera, forse la più grande nella storia dell'umanità.²

Misurata con questo metro, l'epidemia virale destinata a sconvolgere le vite di mezzo mondo dal dicembre del 2019 ai primi mesi del 2020, all'inizio era sembrata una piccola cosa. In ogni caso, una minaccia sproporzionata rispetto alle politiche di contenimento che si sono attuate anche nel nostro Paese, dalla chiusura di scuole e luoghi di lavoro, dei confini, dei viaggi aerei, della possibilità di spostarsi da un comune all'altro se non per comprovati motivi, ecc. Tale apparente iato, tra altre forme di mortalità contemporanee, come le vittime dei conflitti in Siria, Libia e Yemen, o i milioni di morti per fame, di epidemie di tifo e altre malattie tropicali, ha spinto qualcuno a ipotizzare che i provvedimenti d'emergenza adottati prima in Cina e poi anche in altre Nazioni tra cui l'Italia fossero esercizi di potere e dinamiche di biopolitica non corrispondenti a una situazione pandemica conclamata. Anche il principale teorico italiano dello "stato d'eccezione", Giorgio Agamben, aveva sposato, provocatoriamente, questa ipotesi:

Si direbbe che esaurito il terrorismo come causa di provvedimenti d'eccezione, l'invenzione di un'epidemia possa offrire il pretesto ideale per ampliarli oltre ogni limite.

L'altro fattore, non meno inquietante, è lo stato di paura che in questi anni si è evidentemente diffuso nelle coscienze degli individui e che si traduce in un vero e proprio bisogno di stati di panico collettivo, al quale l'epidemia offre ancora una volta il pretesto ideale. Così, in un perverso circolo vizioso, la limitazione della libertà imposta dai governi viene accettata in nome di un desiderio di sicurezza che è stato indotto dagli stessi governi che ora intervengono per soddisfarlo.³

Tale assunto, man mano che cresceva la statistica delle vittime e dei contagiati, diventava sempre più difficile da proporre e Agamben si espose presto alle facili ironie di Jean-Luc Nancy e di Paolo Flores d'Arcais⁴. Tale dibattito ha trovato eco in molti post-foucaultiani seguaci delle teorie biopolitiche, ma con sfumature contrastanti. Ad esempio, la filosofa Donatella Di Cesare metteva l'accento sul carattere anarchico del capitale che, distruggendo forze produttive e servizi, favorisce la catastrofe:

Il coronavirus, questo virus sovrano già nel nome, si fa beffe del sovranismo d'eccezione, che vorrebbe grottescamente profittarne. Sfugge, glissa, passa oltre, varca i confini. E diventa metafora di una crisi ingovernabile, di un crollo apocalittico. Ma il capitalismo, lo sappiamo, non è un disastro naturale.⁵

La natura tendenzialmente ingovernabile del fenomeno pandemico da

parte delle *governance* occidentali è stata postulata anche dal più noto teorico italiano della biopolitica, Roberto Esposito:

Il [...] passaggio della dinamica biopolitica in corso ha a che fare con il doppio processo di medicalizzazione della politica e di politicizzazione della medicina. [...] si tratta di una trasformazione che risale alla nascita della medicina sociale. Ma l'accelerazione in corso sembra oltrepassare la soglia di guardia. Da un lato la politica, sbiadite le proprie coordinate ideologiche, ha accentuato sempre più un carattere protettivo nei confronti di rischi reali e immaginari, inseguendo paure che spesso essa stessa produce. Dall'altro la pratica medica, pur nella sua autonomia scientifica, non può non tener conto delle condizioni contestuali all'interno delle quali opera.⁶

Ma se sovrano è colui che può proclamare lo stato d'eccezione, è altresì necessario che tale stato sia riconosciuto e accettato da coloro che ne sono soggetti, soprattutto quando esso sottolinea la necessità della morte di una quota di coloro che verranno infettati. Persino il teorico dello stato totalitario, Thomas Hobbes, sapeva bene nessun potere può chiedere ai propri governati di suicidarsi, o di accettare passivamente una condanna a morte sicura, e affermava quindi il diritto naturale del suddito all'autodifesa di fronte alla minaccia di perdere la propria vita⁷. Tali richieste tuttavia possono essere espletate dai sudditi su base volontaria, ad esempio per ideologie nazionaliste del tipo "chi è morto per la patria è vissuto assai", o religiose, come la scelta dei martiri cristiani o degli *jadhisti* arabi.

Eppure, nell'interpretazione filosofica in merito all'attuale epidemia di coronavirus, qualcosa sembra non funzionare. Ben presto, l'allarme della comunità scientifica internazionale e il rischio di paralisi e implosione dei servizi sanitari delle Nazioni occidentali hanno mostrato che il pericolo era terribilmente concreto, nonostante le iniziali divergenze sulle modalità per affrontarlo.

Il modello cinese di contrasto, nato nello stesso luogo d'origine del virus, è stato apparentemente il più efficace, determinando un limitato numero di contagiati e vittime in rapporto alla popolazione del più popoloso Stato del pianeta.

Se l'Italia optò molto presto per un approccio "cinese", sia pure un po' più blando, il mondo anglosassone in una prima fase sembrò voler minimizzare il problema. Alcuni commentatori proponevano addirittura una soluzione darwiniana, in stile no-vax. "Lasciar fare alla natura", con il presupposto che la diffusione stessa del virus possa produrre i suoi anticorpi nel sistema sociale, anche a costo di preventivare scenari drammatici. "Molte famiglie perderanno i propri cari prima del tempo", come ipotizzava il premier britannico Boris Johnson⁸. Tale approccio, volto

a creare la cosiddetta “immunità di gregge”, ovvero la creazione di anticorpi di massa dovuti al contagio della maggioranza della popolazione, preconizzava un’eugenetica implicita, una reinterpretazione a suo modo di un noto motto nietzscheano. “I deboli e i malriusciti devono perire: questo è il principio del nostro amore per gli uomini. E a tale scopo si deve persino essere loro di aiuto”⁹.

Nietzsche in realtà aveva come obiettivo una critica radicale delle ideologie e in particolare del Cristianesimo e della sua falsa coscienza ma, estrapolando frasi come questa dal suo roboante argomentare, era stato possibile, in passato, trasformarlo in un pensatore antisemita e proto-nazista. Ora sembra possibile, sempre a partire da Nietzsche, argomentare una teoria dell’allevamento umano che il filosofo tedesco Peter Sloterdijk ha proposto in un saggio dal titolo significativo: *Regole per il parco umano*¹⁰, con una dottrina dell’evoluzione dell’umano dalla sua originaria condizione animale a quella attuale. Per Sloterdijk l’uomo è sempre il prodotto di un’antropotecnica, cioè di una pluralità di tecniche d’“addomesticamento” dell’umano. Tra queste è soprattutto l’educazione a esercitare sugli individui un’azione “modellante”. In generale, Sloterdijk considera la cultura umanistica stessa come antropotecnica, una dottrina in grado di addestrare l’uomo reprimendo la sua selvaggia istintualità originaria, peraltro sempre in agguato nel suo io più profondo. In questo modo, anche il richiamo a Nietzsche si presta in modo ambivalente sia a una critica dell’intervento sanitario radicale nel sociale, che a una legittimazione dello stesso. Analogamente, il pop-filosofo Slavoj Žižek, in un *instant-book* uscito il 13 marzo 2020 come Kindle, dal titolo *Virus*¹¹, ha sottolineato a sua volta la curiosa affinità trasversale tra le dottrine post-situazioniste di Agamben e certe affermazioni di politici come lo stesso Presidente degli Stati Uniti d’America, Donald Trump. In entrambi i casi, la gravità del problema era negata, “poco più di un’influenza”. Per Trump e per l’amministrazione americana – che peraltro nei giorni successivi sono stati costretti a riconoscere l’evidenza del pericolo – la negazione aveva lo scopo di mascherare la fragilità del sistema sanitario USA, usando argomenti discutibili, come l’insistenza sul “virus straniero” o sulla necessità prima di sigillare i confini con il Messico e in seguito i voli dall’Europa. Per Agamben la strategia del potere per disciplinare la società, imponendo ovunque lo “stato d’eccezione”, avrebbe lo scopo di isolare sempre di più i cittadini per poterli controllare grazie alla tecnologia informatica e alla riduzione della mobilità.

A questo paradigma dello stato d’eccezione, Žižek contrappone alcune

considerazioni di buon senso:

Perché il potere dello Stato dovrebbe essere interessato a incoraggiare questa reazione di panico che si accompagna alla sfiducia nella classe dirigente (“sono degli incapaci, non fanno abbastanza...”) e che oltretutto interferisce nella fluida riproduzione del capitale?¹²

Mentre sottolinea come i Poteri degli Stati e del Capitale non abbiano alcun interesse a provocare e gestire uno stato d’eccezione che lungi dal rafforzarli rischia di delegittimarli pesantemente in caso di fallimenti, Žižek ricorda anche che lo stesso modello cinese per risolvere la crisi, inizialmente bollato come totalitario e antidemocratico, sia stato, per ora, vincente, anzi sia diventato un modello anche per molte nazioni occidentali, *in primis* l’Italia, al di là dei presunti contrasti ideologici.

Žižek sottolinea anche come l’approccio di tutte le Nazioni del modo fin qui interessate al problema, dalla Cina all’Asia, dall’Europa agli Stati Uniti, abbia seguito un copione tipico dell’elaborazione di un lutto o di un dramma epocale, secondo la psichiatra Elisabeth Kübler-Ross¹³: negazione (*denial and isolation*), rabbia (*anger*), negoziazione (*bargaining*), depressione (*depression*), accettazione (*acceptance*). La negazione iniziale della pericolosità del Coronavirus, che Žižek sembra imputare alla mancanza di libertà di espressione in Cina, in realtà è stata replicata in tutte le democrazie occidentali, che avrebbero avuto più tempo per elaborare strategie di contenimento della pandemia proprio grazie all’esperienza cinese. La rabbia esplosa in molte nazioni occidentali contro singoli cittadini asiatici, spesso scambiati per cinesi erroneamente, è stata la seconda fase, seguita da tentativi di proporre misure di contrasto che non obbligassero a una totale rivoluzione dei propri stili di vita. La depressione che segue alla verifica delle difficoltà di eliminare il virus, e poi l’accettazione che questo morbo è destinato a diventare un compagno di strada dell’esperienza umana, con cui sarà necessario convivere a lungo, mentre si cercano vaccini e cure, sono la quarta e la quinta fase. Ma, come nota Žižek, le cinque fasi non devono necessariamente presentarsi nell’ordine canonico, e a seconda dei casi possono ripresentarsi più volte¹⁴.

Il dilemma, se lasciar fare alla natura o al contrario arginarla, con interventi legislativi e metodi pedagogici adeguati, resta comunque al centro del dibattito politico, in un periodo che richiede risposte immediate e radicali. Tali interrogativi, non peregrini, sono al centro di una riflessione teoretica proprio a partire dagli eventi che ci vedono coinvolti. La scelta tra un intervento coercitivo che impatti violentemente i rapporti sociali,

economici e quotidiani, e quella di una prassi liberista che in ultima analisi conceda libertà di circolazione globale al virus può determinare, oggi come non mai, la vita e la morte di milioni d'individui. E questo anche nelle *enclave* protette del cosiddetto Primo mondo, le nazioni altamente industrializzate e avanzate che solitamente non devono confrontarsi con pandemie devastanti o con guerre infinite, e che in parte si illudono ancora di non dover affrontare nell'immediato futuro i problemi legati al riscaldamento globale, alle crisi energetiche e alla mancanza d'acqua.

Roberto Esposito, già alcuni anni prima del sorgere dell'attuale problema, aveva messo in luce i rischi impliciti nell'immunizzazione che le comunità possono attuare nei confronti di questi drammi, proprio utilizzando l'esempio delle epidemie virali, che sono ampiamente sovrapponibili alla tentazione del corpo sociale delle nazioni avanzate a difendersi dalle patologie esterne:

[...] l'immunizzazione, naturale o indotta, implica la capacità dell'organismo di resistere, attraverso i propri anticorpi, a un'infezione apportata da un virus esterno.

[...]

Da qui l'antinomia implicita nelle dinamiche immunitarie – già tipiche della modernità e oggi sempre più estese in tutti gli ambiti dell'esperienza individuale e collettiva, reale e immaginaria. L'immunità, benché necessaria alla conservazione della vita, una volta portata al di là di una certa soglia, la costringe in una sorta di gabbia in cui finisce per perdersi non solo la nostra libertà, ma il senso stesso della nostra esistenza – quell'apertura dell'esistenza fuori di se stessa cui si è dato il nome di *communitas*. Ecco la contraddizione [...]: ciò che salvaguarda il corpo – individuale, sociale, politico – è anche ciò che nello stesso tempo ne impedisce lo sviluppo. E che, al di là di un certo limite, rischia di distruggerlo.¹⁵

Oggi più che mai, l'immunizzazione dai drammi mondiali del Terzo mondo, che in Occidente si vorrebbe contenere con l'innalzamento di nuovi muri o barriere marittime, viene messa in questione dalla natura virale del contagio:

Cosa altro ci dicono – di che altro parlano, se non della questione della comunità, della sua assenza, ma anche della sua esigenza – i corpi, i visi, gli sguardi di milioni di affamati, di deportati, di rifugiati le cui immagini, nude e terribili, scorrono sui nostri schermi televisivi da ogni angolo del mondo?¹⁶

Per Esposito l'ipotesi d'immunizzazione eccessiva e forzata del corpo sociale rispetto alla minaccia vera o presunta dell'esterno, contiene dunque una contraddizione intrinseca che potrebbe distruggere proprio la comunità che intende salvaguardare.

Ma quali potrebbero essere le conseguenze di un'immunizzazione che

non si possa applicare isolando il corpo sociale della comunità dall'esterno, né vaccinandolo individualmente, per provocare degli anticorpi nell'esperienza corporea individuale e collettiva?

È stato Elias Canetti a proporre, in tempi non sospetti (1960) una modalità di risposta possibile a un attacco virale al corpo sociale. Partendo dall'assunto che un'aggressione esterna sia configurabile con uno stato di guerra, egli mette bene in evidenza come un'epidemia sia un conflitto che non può esser combattuto in modo classico:

[...] ogni partecipante a una guerra appartiene sempre, simultaneamente, a due masse: per la propria gente, egli appartiene al numero dei guerrieri viventi, per l'avversario al numero dei morti potenziali e augurabili.¹⁷

[...]

Dai tempi antichissimi, le cronache di guerra sono caratterizzate da questa doppia statistica: tanti soldati della propria gente hanno combattuto, e tanti nemici sono morti. Si è sempre portati a esagerare, specialmente sul numero dei nemici morti.¹⁸

Ma nel caso di un attacco virale il nemico non è numerabile, e non risiede in un accampamento separato. S'infiltra nelle schiere dei "nostri", dei vicini, degli amici, dei parenti. A nulla vale la caccia a un untore, a un membro esterno alla comunità. Solo l'ottusità di qualche presidente o politico in malafede può far riferimento a un "virus straniero". È un goffo tentativo di ridare membra e volto a un nemico invisibile, che non ha né identità né passaporto, e la cui velocità di espansione dipende dalla globalizzazione dei mercati e dalla trasformazione del mondo in un villaggio globale.

[Il risultato dell'epidemia] pare imposto dall'esterno da un potere sconosciuto. Passa molto tempo prima che l'esito ultimo sia raggiunto, e quindi si vive tutti in un'eguale, terribile attesa, durante la quale si sciolgono i consueti vincoli degli uomini. Il contagio, che nell'epidemia ha tanta importanza, fa sì che gli uomini si isolino gli uni dagli altri. Il miglior modo di difendersi consiste nel non avvicinare alcuno: chiunque potrebbe già portare in sé il contagio. Alcuni fuggono dalla città e si disperdono nei loro possedimenti. Altri si chiudono in casa e non lasciano entrare nessuno. Ciascuno schiva gli altri. Tenere gli altri a distanza è l'ultima speranza. La prospettiva di vivere, la vita stessa, si esprimono per così dire nella distanza dagli ammalati. Gli appestati formano gradualmente una massa di morti – i sani si tengono lontani da chiunque, spesso anche dai loro più stretti congiunti, dai genitori, dagli sposi, dai figli. È degno di nota come la speranza di sopravvivere isoli ciascun uomo: dinanzi a lui sta la massa di tutte le vittime. Ma nell'ambito di tale condanna generale, in cui chi viene

colpito dalla malattia è perduto, accade il massimo dei prodigi: ci sono poche, contate persone che guariscono dalla peste. Si può immaginare come esse si sentano in mezzo agli altri. Esse sono sopravvissute e si sentono invulnerabili¹⁹.

Come il gaudente principe Prospero, protagonista della *Mascherata della Morte Rossa*, noto racconto di Edgar Allan Poe, che si trincerava in un'abazia fortificata con mille nobili e tanti servitori, nell'illusione di lasciar fuori la pestilenza che ha già immolato metà del suo regno, una parte del mondo si era illusa che la festa continua dei consumi potesse continuare a tempo indefinito, e che malattie mortali come il Dengue o Ebola potessero riguardare solo il Sud del mondo. L'arrivo dalla Cina di una malattia assurdamente democratica, che per una volta prescinde dalle condizioni igienico-sanitarie di una nazione, anzi predilige, o almeno così sembra, le aree temperate del pianeta, è stato improvviso e rapidissimo. E, come la Morte Rossa del racconto, è un nemico senza volto né dimensione.

E così si seppe che quella era la Morte Rossa, giunta come un ladrone di notte. E ad una ad una caddero le maschere festose nelle sanguinose sale della festa, e ciascuna spirò nella disperata postura della caduta. [...] E le Tenebre e il Disfacimento e la Morte Rossa tennero illimitato il dominio sopra ogni cosa.²⁰

2. Il gioco dell'apocalisse

Otto anni orsono, una società produttrice di giochi elettronici, la Ndemc Creations, esordì con un gioco denominato *Plague inc.* Ecco come la società si autopromuove nel proprio sito:

Ndemc Creations è una prestigiosa società indipendente dedita alla realizzazione di giochi di strategia intelligenti, sofisticati e di altissima qualità. Con sede a Bristol, Regno Unito, Ndemc ha ottenuto un successo estremo con il suo primo gioco, *Plague Inc.*, un successo globale con oltre 120 milioni di giocatori che è uno dei cinque giochi a pagamento per cellulari di maggior successo di sempre!²¹

Lo schema base del gioco – che nel corso degli anni ha conosciuto alcune varianti, ma sempre mantenendo lo spirito originale – è una mappa del mondo, con l'indicazione dei suoi nodi strategici nelle rotte aeree, navali e delle aree metropolitane. Lo scopo del giocatore consiste cercare di provocare l'estinzione dell'umanità con un virus. Ovviamente si tratterà di un'estinzione virtuale, in fondo è solo un gioco, ma è altamente significativo, se prendiamo attendibile la dichiarazione pubblicitaria della società riguardo ai 120 milioni di giocatori, che il ruolo di cavalieri

dell'Apocalisse sia altamente apprezzato. Del resto, che esistano nel mondo delle pulsioni di morte particolarmente virulente, e che il “Mille non più mille” dell'Apocalisse giovannea non sia solo una minaccia da esorcizzare ma per qualcuno anche una speranza da coltivare, lo si legge nelle cronache. Il nuovo millennio ha visto svariate organizzazioni terroristiche disposte ad immolarsi per cause varie, portando con sé il maggior numero di vittime, spesso scelte a caso tra la folla. Da Bin Laden a Breivik, i volti dei più noti artefici del terrore sono divenuti vere e proprie “icone pop”, popolari come alcuni attori di Hollywood o i premier delle principali nazioni del mondo. La stessa produzione cinematografica si è cimentata spesso con film che prevedevano un finale di estinzione totale della specie umana, dalle miriadi di b-movie sull'epidemia zombie, fino a film più decisamente d'autore come *L'esercito delle dodici scimmie*, regia di Terry Gilliam (1995). In quest'ultimo film, d'impronta fantascientifica, a causare una pandemia, che porta l'umanità sull'orlo dell'estinzione, è un fanatico scienziato deciso a sterminare la propria specie. Sarebbe consolante sapere che si tratta solo di opere di fantasia, se non fosse che abbiamo notizia di almeno un gruppo religioso votato proprio allo scopo di provocare l'estinzione della razza umana²². La setta Aum Shinrikyō (“Insegnamento della verità”) e il suo leader spirituale Shōkō Asahara, negli anni Novanta del secolo scorso tentarono in tutti i modi di originare epidemie mortali, coinvolgendo con fantomatiche ricerche su virus come ebola, la peste o il colera. Molti laboratori, in tutto il mondo, convinti di partecipare a sperimentazioni lecite, collaborarono con il centro studi della setta, inviando campioni di tessuti infettati e altro. Il fallimento del tentativo della setta di costruire un'arma epidemica mondiale dovrebbe essere consolatorio: inventare un'arma virale di massa non dev'essere così facile. I membri della setta, per mettere in pratica i loro obiettivi, si ridussero a infettare la metropolitana di Tokio con del gas sarin in forma liquida, uccidendo alcune decine di persone e infettandone in modo irreversibile alcune migliaia. Un risultato decisamente al di sotto delle aspettative escatologiche dei membri di Aum Shinrikyō. Ma se la montagna in quel caso partorì un topolino, l'esistenza stessa di una simile setta prova come vi siano, nell'ambito dei gruppi umani, delle pulsioni di morte che non si limitano all'individuazione del nemico in un particolare gruppo umano, prescelto con criteri di classe, di razza, di nazione o di religione. In tutte le guerre, gli avversari si riconoscono come tali, cercando reciprocamente di aumentare le perdite avversarie e mantenere più basse le proprie, ma proprio il rischio di una completa distruzione di tutti i contendenti e delle

rispettive popolazioni fu alla base dell'equilibrio atomico della Guerra fredda nel periodo 1945-1991. Sappiamo anche che molti umani hanno tendenze autodistruttive e che il suicidio, oltre ad essere una scelta individuale, è stata praticata anche da gruppi organizzati, come dimostra il caso della setta californiana del Tempio del Popolo, guidata dal reverendo James Warren Jones, i cui 909 adepti nel 1978 s'immolarono nella loro sede in Guayana²³. Anche la vocazione al martirio è una modalità spirituale ben nota nella storia, e praticata in tempi e luoghi differenti da esponenti di varie religioni e ideologie, dal cristianesimo, all'Islam, dall'ebraismo al buddhismo, dal nazionalismo al comunismo. Ma l'idea che l'intera specie umana debba essere sacrificata, comprendendo in questo olocausto anche i membri del proprio gruppo d'appartenenza e se stessi, è di certo la dottrina che desta le maggiori difficoltà di comprensione.

Torniamo a *Plague inc.*, il gioco da cui avevamo preso le mosse. A fare la parte del virus è il giocatore, che deve confrontarsi con le difese messe in campo dal computer, il quale fa le veci della società che cerca di difendersi dal contagio, mettendo in campo scienziati, medici, ospedali e strutture economiche.

Nelle prime versioni, il giocatore-virus poteva iniziare il contagio dai centri medici e dai laboratori di analisi, poiché colpire quei settori e quei tecnici avrebbe rallentato la scoperta di un vaccino. In versioni successive tale possibilità è stata mitigata, per non rendere troppo facile il trionfo del virus. La tendenza del personale sanitario a contagiarsi è comunque effettiva, è questo rende il gioco più realistico. Così pure, agire sulle comunicazioni aereo-navali consente ai giocatori di diffondere il virus più in fretta, in modo rendere più ardua la risposta sanitaria. Inoltre, se il virus si evolve può diventare più infettivo. Se il contagio avviene troppo lentamente verrà scoperto un vaccino, ma anche una diffusione troppo veloce localizzata poi inibisce la possibilità che individui contagiati ma ancora asintomatici possano propagare il virus. La sfida riecheggia il mondo reale più di quanto i creatori del gioco non avessero pensato. La Ndemc Creations, nella sua autopresentazione, da un lato vanta il realismo della sua creazione, dall'altro ricorda che si tratta solo di un gioco. Ma dichiara anche che, grazie alla verosimiglianza del gioco, esso può dare la misura delle modalità di diffusione delle epidemie reali, come il Coronavirus che è spesso rappresentato graficamente, nella sua espansione, in modo analogo alle modalità di diffusione epidemica di *Plague inc.*

Un'altra casualità che andrebbe approfondita è la concomitanza tra l'anno di creazione del gioco, il 2012, e l'uscita sul mercato anglo-

americano di un testo divulgativo – tra il saggio e la narrazione – sulle pandemie, scritto da David Quammen, *Spillover*²⁴. In gergo tecnico questo termine indica il piccolo salto di specie che un virus deve fare per passare da una specie vivente a un'altra, e nello specifico da una specie animale all'uomo. Il libro di Quammen ha avuto grande risalto proprio perché consente l'identificazione del lettore con il virus e la sua autoaffermazione incosciente. Dimostra anche che l'attuale modalità dell'Antropocene, in cui lo sconvolgimento degli habitat tradizionali non antropizzati espone a contatti sempre più ravvicinati tra uomini e animali, e di conseguenza tra esseri umani e virus, le possibilità di pandemie diventano sempre più concrete, come sembra sia capitato anche in questo frangente. Tra gli scenari di un possibile contagio, Quammen ipotizzava che un virus potesse “venir fuori da una foresta pluviale o da un mercato cittadino della Cina meridionale”²⁵. Sbagliava solo sulla latitudine: Wuhan è nella Cina del Nord.

Oggi Quammen è spesso intervistato dai principali quotidiani americani e i suoi articoli sul Covid-19 sono assai richiesti. Le sue tesi e le sue risposte agli intervistatori non sono mai consolatorie. Egli ritiene che appena quest'epidemia sarà passata, il mondo dovrà attrezzarsi per le prossime, almeno finché non avrà risolto i gravi problemi ambientali che la predominanza schiacciante della specie umana sulla terra sta causando:

La cosa peggiore che può succedere con la malattia Covid-19 è che si diffonda fino a diventare una grave pandemia globale, infettando centinaia di milioni di persone e uccidendone milioni. La seconda peggior cosa che può succedere è che riusciamo a controllarla nei prossimi mesi, limitando con successo i danni e i sacrifici... e che quindi poi i politici e altri dicano okay, visto?, era un falso allarme, non è mai stato niente di che! e usino questa lettura sbagliata e compiaciuta come scusa per non arrivare preparati alla prossima epidemia.²⁶

3. Nessuna buona azione resterà impunita

Il 9% dei contagiati è dato da personale medico e paramedico. Chi ha funzioni di cura è anche un ipotetico candidato a cambiare ruolo nei giorni successivi. Si utilizzano infermieri appena assunti e senza esperienza piuttosto che medici neolaureati ammessi all'ordine dei medici senza il tradizionale esame di stato, per inviarli al fronte dei reparti ospedalieri di prima linea. Così pure, i lavoratori a contatto col pubblico nei negozi, supermercati e servizi di pubblica utilità, per quanto muniti di camici e aspirine, e gli addetti a ospizi, cronicari, centri per disabili, cimiteri e

quant'altro.

Inoltre, mentre la maggioranza della popolazione è segregata in casa, alcuni milioni di operai e impiegati, addetti ai reparti di produzione dei beni di prima necessità, devono continuare a recarsi al lavoro, rischiando il contagio nei mezzi di trasporto o negli opifici. È la seconda linea, non meno strategica.

Nella Prima Guerra Mondiale a morire erano soprattutto i giovani soldati. Ora è a rischio la popolazione civile, in particolare gli anziani. L'imperativo è tutelare se stessi, stare a distanza di sicurezza dagli altri umani (misura variabile da uno a quattro metri), mettersi in auto-isolamento preventivo. La solidarietà fisica, l'abbraccio, l'accudimento, la relazione sessuale sono rigorosamente vietati, tutt'al più sostituiti da un volontariato a distanza. È diventato strategico, per mantenere un minimo di socialità in questa fase, eguire gli amici tramite Skipe, Whatsup, Facebook, scrivere e-mail o postare link ecc.

La metafora della guerra, utilizzata per descrivere le misure profilattiche atte a contrastare la pandemia, è stata contestata da alcuni virologi, ma si rivela una metafora efficace. Dopo la disfatta di Caporetto nel 1917, furono inviati sulla linea del Piave, per evitare il dilagare degli austro-tedeschi in tutta la Pianura Padana, i "ragazzi del '99", giovani reclute diciottenni con poco o nullo addestramento. Ora si gettano nella mischia giovani medici neo-laureati senza esame di stato, e infermieri non specializzati, per colmare i vuoti dei veterani che si ammalano e spesso muoiono. E le metafore si sprecano: L'elenco dei guariti, dei ricoverati in emergenza, e soprattutto delle morti, quelle ufficiali e quelle ufficiose – che per lo meno a Bergamo e Brescia sembrano assai più elevate – viene aggiornato ogni giorno dal bollettino della protezione civile delle ore 18,00. Una conferenza stampa quotidiana che ormai è seguita da milioni d'italiani, con più *audience* di un campionato di calcio, ricalca in modo impressionante i comunicati in tempo di guerra, con le vittorie, l'aumento dei guariti e la diminuzione dei nuovi contagi, e le perdite, le vittime, con il corollario della sacralizzazione delle figure esemplari, medici, infermieri, poliziotti e servitori dello Stato, "nuovi eroi", caduti in combattimento. Un esempio di tale retorica: "Siamo nel mezzo della battaglia, la stiamo combattendo e sono sicuro che la vinceremo, ma non possiamo distrarci, altrimenti diamo un vantaggio al nostro nemico"²⁷.

Nei conflitti mondiali la massa della popolazione era chiamata a contribuire allo sforzo bellico partecipando alla produzione, autocensurandosi e limitando i propri consumi, per riservare ogni

eccedenza ai combattenti di prima linea. Ora invece la popolazione è invitata e costretta nelle proprie case, in isolamento coatto. Gestì d'amore e di amicizia, da sempre esaltati in poesia, prosa e musica, come i baci o gli abbracci, per non parlare della sessualità, ma anche azioni come il semplice giocare a carte tra amici sono considerati come rischio, per se stessi e per la collettività. E come tali sono sanzionati, anche penalmente.

Il dato inoppugnabile del pericolo virale giustifica il dispiegarsi di tale legislazione d'emergenza, ma il nemico-virus, invisibile ed eterico, deve necessariamente trovare asilo nei corpi, e le stesse potenziali vittime ne sono anche i potenziali sette miliardi e mezzo di complici. L'“Altro”, lo straniero, l'allogeno, inteso come estraneo, pericoloso e potenzialmente nemico, è la cifra dei rapporti umani fin da prima dell'invenzione della storia. In tempi recenti, in Europa, molte forze politiche avevano costruito le proprie fortune sull'ostracismo ai migranti. Verificata l'impossibilità di fermare i virus alle frontiere, e dopo che la frustrazione in qualche caso si è sfogata ancora su qualche straniero, il potenziale “Altro” diviene il più prossimo, il vicino, il parente, il compaesano, il cliente dello stesso supermercato. Un esercito di delatori è pronto a denunciare il vicino che esce troppo spesso, gli amanti clandestini, gli amici che chiacchierano, e tutti coloro che insistono a girare senza maschera e guanti, pratiche che ricordano da vicino quelle dei regimi totalitari.

Le strategie del controllo sociale diffuso, in precedenza denunciate da molti commentatori in nome della privacy, soprattutto quando svelavano la sfera intima dei potenti, diventano una panacea per scoprire le violazioni alla libertà vigilata, tramite il controllo satellitare di cellulari, e contatti informatici. Molti libri sono stati dedicati a Echelon, il sistema satellitare sviluppato dalla Nasa e dalla Cia per controllare e spiare i dati sensibili di tutti i Paesi del mondo, negli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo, e su analoghi sistemi di controllo. Alcuni film hanno immortalato come protagonisti coloro che riuscivano a sottrarsi al “sistema”, come i protagonisti “buoni” del film *Enemy of the State* (1998), regia di Tom Scott²⁸. Il protagonista, un avvocato interpretato da Will Smith, sospettato a torto da servizi segreti americani devianti di essere depositario di alcuni segreti scottanti, viene controllato minuto per minuto, i suoi conti bancari azzerati, la sua vita privata messa a nudo ecc. Un analogo mezzo di pressione è stato messo in atto nei mesi scorsi in Cina, Corea del Sud e Israele, dove milioni di cittadini sono stati monitorati, anche senza il loro consenso, tramite i Big data delle compagnie telefoniche, i dati di riconoscimento facciale delle telecamere, l'uso massiccio di droni ed

elicotteri e altro, per verificare che rispettassero le condizioni della quarantena antivirus²⁹. Rispetto a questa imponente mole di sistemi di controllo, i vecchi metodi di spionaggio di Kgb, o quelli utilizzati dai servizi segreti della Ddr e illustrati nel film *Le vite degli altri*³⁰, sembrano ben poca cosa.

Nel caso della Corea del Sud, moltissimi amori clandestini, appartenenze a sette religiose, o scelte private di ogni tipo sono stati scoperti e divulgati, spesso con conseguenze per i malcapitati, anche se tale rimedio ha favorito la messa sotto controllo della pandemia.

La recente proposta d'installazione anche in Italia di una specifica App su tutti i cellulari, per verificare ogni volta che si passa vicino a un potenziale contagio virale, ha la stessa valenza, con la differenza che il suo scopo dichiarato, quello di contribuire a salvare delle vite, lo rende accettabile anche ai più accaniti sostenitori della privacy.

4. *Chi controlla i controllori*

La gestione delle situazioni d'emergenza o dei soggetti pericolosi della società, che per i classici del pensiero politico del XVI e XVII Secolo – da Machiavelli a Hobbes – rendeva necessaria la figura di un soggetto sovrano, ovvero di un centro diffusore dell'ordine e controllore del territorio. Tale soggetto, nell'attuale emergenza non è più identificabile *tout court* nell'autonomia del politico. La politica dei poteri sovrani, fin dal Rinascimento, si era costituita come attività centrale nella gestione degli organismi statali, in contrapposizione ai poteri della Chiesa. Attraverso la costruzione di una scienza del governo, – intesa come attività separata dall'ambito morale –, e di un'economia politica, – intesa come produzione sociale dell'intera nazione e non più come organizzazione del lavoro familiare – per alcuni secoli, aveva determinato il primato della politica nel governo delle popolazioni e dei territori.

Dopo la rivoluzione industriale erano state le esigenze della produzione industriale, e poi del capitale finanziario, a indirizzare le scelte dei governanti. La sfera del politico, che aveva lottato duramente per togliere tale primato alle istanze religiose, ovvero alla Chiesa, a partire dall'Ottocento si era visto insidiare il primato dall'istanza economica. Il ruolo dello stato come garante e protettore del libero mercato, degli istinti individuali alla produzione di ricchezza, doveva esser funzionale agli interessi del capitale, produttivo e poi finanziario.

Ora, di fronte alla pandemia di Covid-19, tutte e tre le istanze che

concorrevano tra loro per stabilire a chi dovesse appartenere il potere decisionale, se al politico, all'economico, o al religioso, sono surclassate dai rappresentanti della scienza, gli unici che disponevano di proposte dotate di razionalità e buon senso di fronte alle oscillazioni e incertezze delle tradizionali forze di governo. I rappresentanti del potere politico, in Cina come in Italia e nei Paesi più industrializzati del mondo, in una prima fase avevano cercato di far tacere le voci che parlavano di virus e di pericolo di contagio. A Wuhan, il medico Li Wenliang, che aveva denunciato per primo la gravità del morbo insorgente era stato messo a tacere dalle autorità locali³¹. Ma negli stessi giorni in cui i quotidiani delle democrazie occidentali sottolineavano la mancanza di democrazia nell'informazione cinese, molti governanti italiani facevano a gara nel minimizzare il problema pandemico, mentre un medico geriatra del Pio Albergo Trivulzio³², la più grande casa di cura e lungodegenza per anziani di Milano veniva sospeso dal servizio per aver denunciato la pericolosità del virus in quell'istituto.

Anche se di giorno in giorno era sempre più arduo nascondere l'evidenza, era seguita una fase di dichiarazioni che sminuivano la portata dell'epidemia, definita "poco più che una normale influenza" addirittura da Trump ma anche, in Italia da filosofi come il già citato Agamben o intellettuali da avanspettacolo come Vittorio Sgarbi, e persino da illustri scienziati che in seguito sarebbero stati tra i più decisi fautori delle modalità più drastiche di distanziamento sociale, come il virologo Roberto Burioni³³.

Sempre in Italia, abbiamo assistito a repentini e plurimi cambi di posizione di esponenti sia della maggioranza Pd - 5 Stelle, che dell'opposizione leghista o della destra post-fascista. Tra l'inizio di febbraio e la metà del mese, gli stessi politici di entrambi gli schieramenti, che a fasi alterne avevano minimizzato, nell'arco di pochi giorni si trasformavano in paladini del rigore più estremo, facendo a gara nel denunciare gli avversari di lassismo e inadeguatezza, ma senza che nessuno abbia mai sottolineato di essersi sbagliato.

È stato lo sviluppo stesso dell'epidemia, divenuta nell'arco di pochi giorni una pandemia acuta, ad aver determinato la necessaria presa in carico del problema da parte delle autorità mediche, in particolare esponenti della virologia, dell'immunologia, della medicina statistica e di tutti gli specialisti in tecnologie capaci di limitare il contagio o curare le vittime. Per tutto il processo, la maggiore resistenza era stata messa in atto dalle forze bipartisan legate a Confindustria, pronte a rischiare la catastrofe

e a sacrificare molte vite pur di non fermare il ciclo produttivo e quello parallelo dei consumi.

Inizialmente, in Italia le forze che privilegiavano la continuità del lavoro, all'insegna dei motti "Milano non si ferma", "Bergamo non si ferma", "il campionato non si ferma", "la moda non si ferma" e simili, furono anche quelle di area governativa. Basti ricordare il segretario del Pd Nicola Zingaretti³⁴, volato da Roma a Milano il 27 febbraio per un *happy hours* con i membri locali del suo partito, e poi infettatosi poco dopo quell'"apericena". O il sindaco milanese Giuseppe Sala, sempre del Pd, che nel lodevole sforzo di evitare episodi di razzismo contro le comunità orientali era andato a cena, con nutrito seguito, in un ristorante cinese della sua città³⁵.

L'opposizione a sua volta dava l'impressione di voler seguire le paure o le idiosincrasie della maggioranza dei suoi potenziali elettori, piuttosto che affrontare i problemi e la loro complessità. A livello locale, dove governava, come in Lombardia o in Veneto, anche la Lega, passava nel giro di un mese dalla minimizzazione del problema alla richiesta di misure estreme. Gli stessi giornali del centro-destra, come "Libero", accusavano a giorni alterni il governo di non fare abbastanza o di esagerare nel contrasto all'epidemia. Questo tentativo di inseguire la sensibilità di un elettorato quanto mai volubile e spaesato, segnava comunque l'incapacità del potere politico di proporre una soluzione, fino a che l'evidenza dei numeri, fece sì che le preoccupazioni di molti scienziati fossero finalmente accolte e vi fosse una decisa presa di comando da parte della protezione civile, che a quel punto ha finito col dirigere la situazione, mettendo temporaneamente in minoranza il partito di Confindustria. I fautori del primato dell'economia non sono mai stati completamente esautorati, e di tanto in tanto provano a inviare segnali tramite politici che di volta in volta hanno cercato di farsi interpreti del disagio degli imprenditori, fin dal febbraio 2020, come gli ex premier Berlusconi e Renzi. Ma l'accrescimento vertiginoso sia dei contagiati sia degli ospedalizzati e dei decessi, ha impedito che tali esternazioni avessero possibilità di affermarsi con successo, finché la curva del contagio non ha raggiunto il picco e iniziato l'inversione di tendenza. Del resto la spaccatura tra le esigenze produttive e necessità di proteggere le popolazioni si è riprodotta anche nella Comunità Europea, con la spaccatura, in merito alle misure economiche, tra i Paesi del Sud, più colpiti dal contagio, e quelli del Nord, che hanno avuto molti meno casi e non hanno dovuto fermare il grosso della produzione³⁶.

Va sottolineato che i fautori del Pil e della produzione ad ogni costo sono

stati presenti in tutte le nazioni interessate al contagio, e che sembrano particolarmente persuasive nelle aree di egemonia protestante e calvinista. Dall'Olanda alla Svezia, l'idea malthussiana che il modo meno traumatico per frenare il contagio sia costruire "l'immunità di gregge" ovvero lasciare che la maggioranza delle popolazioni si contaminino, sacrificando i più deboli, anziani e ammalati, è stata e per qualcuno è ancora una delle opzioni in campo, anche se molti degli stessi fautori hanno successivamente cambiato opinioni dopo aver provato il contagio sulla propria pelle.

5. Sorvegliare e nutrire

Il sistema di sorveglianza più efficace del XIX Secolo, su cui il Michel Foucault ha dedicato la sua interpretazione dell'organizzazione sociale come biopolitica, è il *Panopticon*. Quest'utopia di prigione, inventata dal filosofo e giurista Jeremy Bentham alla fine del Settecento, diviene per Foucault la cifra interpretativa delle istituzioni totali del nostro tempo, dall'ospedale alla scuola, dalla caserma alla fabbrica. E, durante i periodi in cui può essere dichiarato uno stato d'eccezione, come in tempo di guerre o nel manifestarsi di pandemie, la situazione implica la necessità di una mobilitazione totale dell'intero corpo sociale.

Ma la necessità di tenere sotto controllo e disciplinare le popolazioni nei casi di minaccia epidemica è un tema ricorrente per le istituzioni politiche fin dall'antichità, con pratiche coercitive che nell'età moderna saranno notevolmente razionalizzate:

Ecco, secondo un regolamento della fine del secolo Diciassettesimo, le precauzioni da prendere quando la peste si manifestava in una città.

Prima di tutto una rigorosa divisione spaziale in settori: chiusura, beninteso, della città e del "territorio agricolo" circostante, interdizione di uscirne sotto pena della vita, uccisione di tutti gli animali randagi; suddivisione della città in quartieri separati, dove viene istituito il potere di un intendente. Ogni strada è posta sotto l'autorità di un sindaco, che ne ha la sorveglianza; se la lasciasse, sarebbe punito con la morte. Il giorno designato, si ordina che ciascuno si chiuda nella propria casa: proibizione di uscirne sotto pena della vita. Il sindaco va di persona a chiudere, dall'esterno, la porta di ogni casa; porta con sé la chiave, che rimette all'intendente di quartiere; questi la conserva fino alla fine della quarantena. Ogni famiglia avrà fatto le sue provviste, ma per il vino e il pane saranno state preparate, tra la strada e l'interno delle case, delle piccole condutture in legno, che permetteranno di fornire a ciascuno la sua razione, senza che vi sia comunicazione tra fornitori e abitanti; per la carne, il pesce, le verdure, saranno utilizzate delle carrucole e delle ceste. Se sarà assolutamente necessario uscire di casa, lo si farà uno alla volta, ed evitando ogni incontro. Non circolano che gli intendenti, i sindaci, i soldati della guardia e, anche tra le cose infette, da un cadavere

all'altro, i "corvi" che è indifferente abbandonare alla morte: sono "persone da poco che trasportano i malati, interrano i morti, puliscono e fanno molti servizi vili e abbietti". Spazio tagliato con esattezza, immobile, coagulato. Ciascuno è stivato al suo posto. E se si muove, ne va della vita, contagio o punizione.

L'ispezione funziona senza posa. Il controllo è ovunque all'erta: "Un considerevole corpo di milizia, comandato da buoni ufficiali e gente per bene", corpi di guardia alle porte, al palazzo comunale e in ogni quartiere, per rendere l'obbedienza della popolazione più pronta e l'autorità dei magistrati più assoluta, "come anche per sorvegliare tutti i disordini, ruberie, saccheggi". Alle porte, posti di sorveglianza; a capo delle strade sentinelle. Ogni giorno, l'intendente visita il quartiere di cui è responsabile, s'informa se i sindaci adempiono ai loro compiti, se gli abitanti hanno da lamentarsene; sorvegliano "le loro azioni". Ogni giorno, anche il sindaco passa per la strada di cui è responsabile; si ferma davanti ad ogni casa; fa mettere tutti gli abitanti alle finestre (quelli che abitassero nella corte si vedranno assegnare una finestra sulla strada dove nessun altro all'infuori di loro potrà mostrarsi); chiama ciascuno per nome; s'informa dello stato di tutti, uno per uno – "nel caso che gli abitanti saranno obbligati a dire la verità, sotto pena della vita"; se qualcuno non si presenterà alla finestra, il sindaco ne chiederà le ragioni: "In questo modo scoprirà facilmente se si dia ricetta a morti o ad ammalati". Ciascuno chiuso nella sua gabbia, ciascuno alla sua finestra, rispondendo al proprio nome, mostrandosi quando glielo si chiede: è la grande rivista dei vivi e dei morti.

Questa sorveglianza si basa su un sistema di registrazione permanente: rapporti dei sindaci agli intendenti, degli intendenti agli scabini o al sindaco della città. All'inizio della "serrata", viene stabilito il ruolo di tutti gli abitanti presenti nella città, uno per uno; vi si riporta "il nome, l'età, il sesso, senza eccezione di condizione": un esemplare per l'intendente del quartiere, un secondo nell'ufficio comunale, un altro per il sindaco della strada, perché possa fare l'appello giornaliero. Tutto ciò che viene osservato nel corso delle visite – morti, malattie, reclami, irregolarità – viene annotato, trasmesso agli intendenti e ai magistrati. Questi sovrintendono alle cure mediche; da loro viene designato un medico responsabile; nessun altro sanitario può curare, nessun farmacista preparare i medicamenti, nessun confessore visitare un malato, senza aver ricevuto da lui una autorizzazione scritta "per evitare che si dia ricetta e si curino, all'insaputa del magistrato dei malati contagiosi". Il rapporto di ciascun individuo con la propria malattia e con la propria morte, passa per le istanze del potere, la registrazione che esse ne fanno, le decisioni che esse prendono.

[...]

Questo spazio chiuso, tagliato con esattezza, sorvegliato in ogni suo punto, in cui gli individui sono inseriti in un posto fisso, in cui i minimi movimenti sono controllati e tutti gli avvenimenti registrati, in cui un ininterrotto lavoro di scritturazione collega il centro alla periferia, in cui il potere si esercita senza interruzioni, secondo una figura gerarchica continua, in cui ogni individuo è costantemente reperito, esaminato e distribuito tra i vivi, gli ammalati, i morti – tutto ciò costituisce un modello compatto di dispositivo disciplinare.³⁷

Tale impegno dei poteri politici e amministrativi, in concorso con le autorità sanitarie, nell'organizzare la resistenza al virus imponendo carcerazione domiciliare all'intera comunità riecheggia nei provvedimenti di tutti i principali governi del pianeta nella lotta al Covid-19. Con le

differenze dovute all'evoluzione della tecniche, il distanziamento sociale, il domicilio coatto, il controllo della circolazione e l'uso di guanti e mascherine sembra riprendere quasi pedissequamente le prospettive di quarantena esposte nel testo riportato da Foucault. L'uso di elicotteri e droni per sorvegliare il traffico, delle tecnologie digitali per verificare gli spostamenti di ognuno grazie agli *e-phone*, piuttosto che dei posti di blocco di esercito e polizia, amplia certo le possibilità del controllo, ma la logica permane la stessa. In più, resta la necessità vitale di consentire a milioni di persone, segregate in casa e spesso non più in condizioni di procurarsi generi alimentari, di continuare a ricevere regolari rifornimenti in questo senso.

L'altro aspetto della segregazione è la necessità di mantenere aperti i canali di approvvigionamento. L'agricoltura, l'allevamento e le industrie agro-alimentari non solo dunque non vengono chiuse, ma devono rifornire i centri di vendita all'ingrosso e al dettaglio con la consueta efficienza, anzi con maggiore impegno. Il rischio è la furia di coloro che per un motivo o per l'altro rimanessero esclusi dalla possibilità di accedere al cibo. Un'ipotesi tutt'altro che remota. Il rincaro dei prezzi del grano o di altri prodotti base dell'alimentazione in vari Paesi è stato il fattore scatenante di proteste sociali poi sfociate in rovesciamenti di regime, come accadde a partire dalla Rivoluzione francese, fino alle recenti rivolte nel mondo arabo. Pertanto, a differenza degli stati d'eccezione dei secoli precedenti, l'attuale congiuntura prevede una filiera di rifornimenti costanti di negozi alimentari e supermercati, dato che ogni prodotto mancante genera psicosi e *fake news*. I prodotti alimentari dei supermercati devono essere abbondanti e variegati, poiché anche una parziale riduzione dei flussi scatenerrebbe una corsa all'accaparramento e un assalto ai forni che aggraverebbe immediatamente la situazione, rendendo anche impossibile il contrasto alla pandemia.

La condizione di segregazione coatta della maggior parte della popolazione mostra con evidenza, almeno nelle società a capitalismo avanzato d'Occidente, un dato ben noto agli analisti dei sistemi produttivi. Ovvero, che il lavoro sociale necessario al funzionamento del sistema generale, grazie allo sviluppo dell'automazione, rende sempre meno necessario il coinvolgimento nella produzione della maggioranza della popolazione³⁸, e anzi, è sufficiente una quota molto limitata dei lavoratori per garantire la sussistenza di ampi strati di popolazione impossibilitati alla mobilità. Torna dunque d'attualità la centralità del *Food-power*, che non può sacrificare le masse escluse dal lavoro, in quanto anch'esse coinvolte

nel processo dei consumi, ma che esige una condizione di *Welfare state* che garantisca un reddito minimo per sostenere l'acquisto dei beni essenziali stessi.

Anche buona parte delle attività lavorative, in precedenza concentrate in scuole, fabbriche e uffici, possono svolgersi, nei luoghi di abitazione privata, il *coworking*, una volta sperimentato e sdoganato con buone piattaforme digitali, potrebbe esser *destinato* a mantenersi e ad espandersi anche dopo la fine dell'emergenza, una volta verificate le sue indubbie qualità dal punto di vista del *management*.

La parcellizzazione delle attività produttive, la nuova flessibilità e l'identificazione tra tempo di lavoro e tempo vita produce un approccio di valorizzazione del capitale che rende obsoleta anche la differenza tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, ma anche tra produzione e consumo. Entrambi i ruoli concorrono alla valorizzazione del mondo mercificato, alla natura flessibile del lavoro che, da condanna biblica dell'uomo dopo il suo esilio dall'Eden, diventa un privilegio a cui si può accedere con grande fatica e disponibilità alla flessibilità estrema³⁹.

Sbarazzatosi della zavorra di macchinari ingombranti e maestranze numerose, il capitale viaggia leggero con null'altro che il bagaglio a mano: una ventiquattrore, un computer portatile, un telefono e un cellulare.⁴⁰

Se tale assunto si stava inverando alla fine dello scorso millennio, il Coronavirus non fa che accelerare la tendenza, rendendo ancor più rapidi i processi produttivi e gli spostamenti di idee e progetti, persino quando la circolazione dei corpi si riduce allo spazio abitativo. In *Velocità e politica*, l'ingegnere-filosofo Paul Virilio notava come una tendenza propria del capitale fosse la trasformazione di un handicap in una modalità produttiva, come nelle Guerre mondiali, quando furono utilizzati sordomuti come artiglieri, artritici come aviatori, gobbi e deformi come carristi e così via⁴¹. L'attuale cattività agli arresti domiciliari delle popolazioni favorisce paradossalmente svariate categorie di sociopatici, dai semplici *nerd*, fino all'estremismo degli *hikikomori*⁴². Se il distacco sociale fino a febbraio 2020 era classificato come patologia da curare, diviene una risorsa poiché coloro che ne soffrono sono in grado di affrontare meglio l'isolamento forzato, e, anche dal punto di vista lavorativo o degli studi, i vari tossici da computer, dai semplici "smanettoni" ai più sofisticati *hacker*, sono pienamente legittimati nei loro comportamenti devianti. Anche molti lavoratori della conoscenza sono favoriti dalla possibilità di maggior tempo da dedicare allo studio e alla ricerca teorica, mentre i cultori di una vita

attiva e gli amanti della socialità in tutte le sue forme devono ripiegare sulle potenzialità offerte dai computer, videochiamate, socialnetwork, chat ecc. Persino la vita sentimentale e sessuale finisce col passare dalla rete, determinando un nuovo record di contatti ai siti porno ed esplosioni di affettività digitali. È di questi giorni, tra l'altro, la legalizzazione dei matrimoni tramite computer effettuata dallo Stato di New York⁴³.

Naturalmente, il controllo sociale diffuso dell'era pandemica non rinuncia al tradizionale uso della forza poliziesca e della sanzione amministrativa e penale nei casi più gravi di trasgressione della cattività. Ma la vera forza dei divieti, che sono stati rispettati in modo disciplinato dalla grande maggioranza delle popolazioni coinvolte, è stata la paura. Il terrore del virus, nemico sconosciuto in grado di colpire attraverso il contatto con l'altro, è stato il più convincente tra i motivi per rispettare la legge. Gli stessi cittadini, ad esempio in un Paese come l'Italia, dove il rispetto delle regole di solito non è certo un tabù, si sono fatti guardiani dei movimenti e dei comportamenti devianti dei vicini, denunciando chi usciva troppe volte a far la spesa o a correre, o chi raggiungeva seconde case in località vacanziera. Inoltre, il sistema del *panopticon*, la nuova tipologia di prigione immaginata da Bentham per controllare detenuti, ma anche altre istituzioni come ospedali manicomi, fabbriche o scuole, prevedeva un centro di controllo fisico all'interno delle strutture, e limitava il suo potere ai corpi fisici di detenuti, malati, operai o studenti. Invece, i nuovi mezzi digitali sono ormai in grado, confrontando tra loro i dati di una decina di database in cui è inserita la vita di ciascun individuo – conti correnti, assicurazioni, previdenza sociale, scheda sanitaria, tessere del supermarket, della palestra, certificati di stipendio, fatture, carte di credito, mutui, ma anche i contatti e gli accessi di computer e telefonini, ecc. – di controllare anche la sfera più intima dei soggetti indagati, e di conoscere talvolta meglio di loro stessi la loro aspettativa di vita o di morte.

Nel 1998 il film *Enemy of the State*, mostrava in una fiction cinematografica come un servizio segreto deviato potesse spiare e interferire nell'esistenza di un avvocato sospettato dall'Agenzia di avere in suo possesso notizie compromettenti, Robert C. Dean (interpretato dall'attore afro-americano Will Smith). Il sistema di monitoraggio e di intrusione nella vita privata di Dean consente ai suoi persecutori di provocarne il licenziamento con false accuse, la rottura con la moglie a cui viene fatta scoprire una precedente tresca dello stesso Dean, la riduzione in miseria dello stesso cancellandogli i conti correnti, mentre ogni suo movimento viene monitorato attraverso un satellite. Il film non lo cita, ma

gli strumenti di controllo utilizzati dai servizi sono una versione base di Echelon, il sistema di spionaggio integrato gestito da Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda, in grado di controllare virtualmente qualunque individuo del pianeta. Di fronte alle potenzialità di controllo di Echelon, o delle procedure in cui si è evoluto, le tecnologie illustrate in *Enemy of the State* oggi sono semplicemente obsolete. I droni, i satelliti, il controllo della mobilità individuale o anche di parole chiave ritenute sospette, consentono ai sistemi operativi americani una pervasività senza precedenti⁴⁴. Tale potenza di fuoco della superpotenza globale egemone, che in passato ha dato luogo a gravi problemi internazionali, quando nel 2014 si scoprì che ad essere spiati erano fra gli altri i leader politici di Germania e Francia, nonché dirigenti di industrie europee⁴⁵. Tali procedure, che certamente sono utilizzate anche dai servizi segreti dei principali Paesi del mondo, creano ovviamente dibattito pubblico e interrogazioni parlamentari. Ma nel momento in cui a partire dalla Corea del Sud, tecnologie digitali sono state usate come strategie di contrasto al Coronavirus, ben poche voci contrarie si sono levate quando veniva rilevato il movimento dei cittadini durante il periodo di quarantena⁴⁶. Infatti, poter monitorare il cellulare di un cittadino positivo al tampone, consentiva di rintracciare, seguendo i suoi spostamenti in rapporto ad altri cellulari, la rete dei potenziali nuovi contagiati da isolare tempestivamente. Se il contenimento del morbo nella Corea del Sud si è rivelato efficace, limitando le vittime in quella nazione, resta l'interrogativo di come potrà e dovrà essere utilizzato un simile sistema di controllo in assenza di uno stato d'eccezione, o se subentrerà da parte dei cittadini un'abitudine a considerare normale che vi sia trasparenza di molti aspetti della propria vita di fronte a poteri spesso incontrollabili.

Pertanto, se i sistemi di controllo richiedono la rinuncia a molti livelli di privacy individuale, al contrario il sistema d'informazione non sono altrettanto chiari. Ad esempio, in Italia, il già citato bollettino delle ore 18,00 con cui ogni giorno la Protezione civile nazionale fornisce i dati sulla diffusione del Covid-19, nonostante la sua pretesa di scientificità, è in primo luogo una forma di narrazione. I dati che sembrano descrivere con precisione inconfutabile la situazione – nuovi contagi, soggetti ospedalizzati, soggetti a terapia intensiva, guariti, morti – sono cifre del tutto inattendibili, poiché dipendono da modalità di calcolo che sono differenziate sul territorio. Ad esempio, nella Regione Veneto, i tamponi erano fatti a un gran numero di soggetti, compresi molti asintomatici, mentre nella vicina Lombardia erano riservati a chi manifestava chiari

sintomi. Questo ovviamente forniva differenti numeri di contagiati da una regione all'altra. Anche i decessi erano opinabili, non chiarendo chi era deceduto per una patologia direttamente imputabile al Covid-19 e chi invece era deceduto per altri motivi, risultando comunque positivo al virus. Quindi il numero dei decessi potrebbe esser stato sovrastimato, ma può esser vero anche il contrario, dato che a molti morti dello stesso periodo, soprattutto se in età avanzata, non è mai stato fatto il tampone di verifica e, soprattutto in alcune province lombarde come Bergamo, Brescia e Cremona, il numero dei decessi nei Centri di degenza per anziani, e non solo, risulta in certi comuni addirittura decuplicato rispetto a quelli degli anni precedenti⁴⁷. Anche i pazienti ospedalizzati dipendevano spesso dai protocolli di accoglienza nelle strutture, divenuti assai selettivi nei periodi di maggior sviluppo della pandemia e più frequenti nelle zone dove la disponibilità era maggiore. Lo scopo principale del bollettino quotidiano d'informazione non era tanto quello informativo, ma di carattere pedagogico-didattico. Ripetere ogni giorno a tutta la popolazione le linee di condotta da seguire, lavarsi spesso le mani, disinfettare tutto, usare mascherine protettive e guanti di plastica ecc. Inoltre fornire un doppio livello di comunicazione subliminale: "le pratiche di distanziamento sociale stanno funzionando", "c'è la luce in fondo al tunnel", "i sacrifici non sono vani", ecc. Ma anche, per evitare che troppo sollievo possa allentare le misure di prevenzione, messaggi del tipo "non bisogna abbassare la guardia", "ancora troppi contagiati", "troppi morti" ecc. Il dosaggio tra le due tipologie di messaggi consente di mantenere un giusto equilibrio tra timori e speranze, e la forma del messaggio era frequentemente di tipo militare, con riferimento a una guerra: "la vittoria è sicura", "uniti a distanza", "medici e infermieri eroi", ma eroi anche i camionisti, i commessi e cassieri dei supermarket, gli operai dei servizi, i tecnici della protezione civile. Ogni volta, una storia esemplare di un medico in prima linea, di un poliziotto, di un infermiere vittima del morbo, assume la funzione patriottica che avevano i vari Cesare Battisti e Enrico Toti nella Grande Guerra 1915-18 o i martiri partigiani nella Seconda Guerra mondiale.

Che alla base della gestione del Covid-19 vi sia una strategia di comunicazione è ovvio, come è altrettanto evidente che l'alternarsi in equilibrio di notizie preoccupanti e dati incoraggianti abbia a che vedere con il problema reale dell'emergenza virale. Ma che d'altro canto, il motto di Marshall McLuhan secondo cui "il medium è il messaggio" vale anche per il Coronavirus. Il contagio reale si modella anche nella sua

rappresentazione, dimensionandosi rispetto alla produzione di notizie. Nessuna persona dotata di buon senso, a parte Giorgio Agamben, potrebbe sostenere ancora, dopo il marzo 2020, che il morbo sia “poco più di un’influenza”. Ma è sintomatico, ad esempio, che la più tipica causa di decesso da Coronavirus, la polmonite, sia endemica in varie parti del mondo a prescindere dal Covid-19, e provochi ogni anno vere e proprie stragi in alcuni Paesi africani (oltre ottocentomila bambini deceduti solo nel 2017), senza sollevare per questo l’allarme sociale mondiale⁴⁸. Un detto maoista teso a santificare i caduti nella rivoluzione comunista recitava che “vi sono morti che pesano come piume, e altri che pesano come montagne”. Sembra che in Occidente, a onta dell’eguaglianza giuridica di diritti e doveri e della Dichiarazione Universale dei diritti dell’Uomo e del Cittadino, da molto tempo, la vita di ceti privilegiati valga più delle vite di scarto di moltitudini del terzo mondo, ma anche degli anziani degli ospizi, dei milioni di lavoratori che non possono interrompere i servizi essenziali, degli abitanti dei quartieri-ghetto che, persino nelle più ricche metropoli, sovra-popolano condomini-alveare e baraccopoli.

-
- 1 Cfr. E. Tognotti, *La “Spagnola” in Italia. Storia dell’influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, FrancoAngeli, Milano-Roma 2016.
 - 2 L. Spinley (2017), *1918 - l’influenza Spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia 2018, cit. p. 10.
 - 3 G. Agamben, *Lo stato d’eccezione provocato da un’emergenza immotivata*, in “il manifesto”, 26/02/2020. Nei giorni successivi, Agamben ha ribadito la sua tesi con altri interventi (*Contagio*, 11/03/2020; *Chiarimenti*, 17/03/2020, leggibili nel sito www.quodlibet.it/una-voce-giorgio-agamben).
 - 4 J.-L. Nancy, *Paradoxia epidemica. Eccezione virale*, in “Antinomie.it”, 27/02/2020; P. Flores d’Arcais, *Filosofia e Virus. Le farneticazioni di Giorgio Agamben*, in “MicroMega”, n.2, 2020.
 - 5 D. Di Cesare, *Anche per lo stato d’eccezione la paura è un boomerang*, in “il manifesto”, 01/03/2020.
 - 6 R. Esposito, *La Biopolitica al potere. I partiti e il virus*, in “La Repubblica”, 28/02/2020
 - 7 Th. Hobbes, *De Cive*, I,7.
 - 8 B. Johnson, dichiarazione in conferenza stampa, 13 marzo 2020. Nei giorni successivi, anche a causa di uno studio shock del Center for epidemiological analysis and modelling of infectious diseases dell’Imperial College di Londra assieme alla London School of Hygiene and Tropical Medicine, condotto sulla base delle notizie arrivate dall’Italia, e diretto dal virologo Neil Ferguson, sia Regno Unito che Stati Uniti hanno cambiato politica e si sono allineate, con ritardo, all’approccio cinese e italiano. Lo stesso Johnson è poi risultato positivo al Covid-19 e ricoverato in ospedale.
 - 9 F. Nietzsche (1885), *L’Anticristo*, Adelphi, Milano, 2002, p.159.
 - 10 P. Sloterdijk (1999), *Regole per il parco umano. Una replica alle lettera di Heidegger sull’umanismo*, in P. Sloterdijk, *Non siamo ancora stati salvati*, a cura di A. Calligaris e S. Crosara, Bompiani, Milano 2004, pp. 241-261.
 - 11 S. Žižek, *Virus*, Ponte alle Grazie, Milano 13/03/2020, (file Kindle costantemente aggiornato: 2ª Ed. 16/03/2020).
 - 12 *Ibidem*.
 - 13 Cfr. E. Kübler-Ross (1969), *La morte e il morire*, La Cittadella, Assisi 1976.

- 14 Žižek, *Op. cit.*, cap. 1.
- 15 R. Esposito, *Termini della politica*, Mimesis, Milano-Udine 2018, cit. p. 10.
- 16 Ivi, cit. p. 103.
- 17 E. Canetti (1960), *Massa e potere*, tr. it. di F. Jesi, Adelphi, Milano 1981, cit. p. 85.
- 18 Ivi, cit. p. 556.
- 19 Ivi, cit. p. 558.
- 20 E.A. Poe (1845), *La mascherata della Morte Rossa*, in E.A. Poe, *I romanzi e i racconti*, a cura di R. Bianchi, L'Espresso Grandi Opere, Roma 2005, cit. p. 576.
- 21 Cfr. www.ndemiccreations.com/en/18-about-us. Il gioco *Plague Inc.* fu lanciato sul mercato il 26/05/2012. Sono grato a mio figlio Giuliano che un paio di anni fa, quando ne aveva dodici, mi segnalò l'esistenza del gioco, mostrandomi anche come funzionava.
- 22 H. Murakami (1997-98), *Underground*, Einaudi, Torino 2004.
- 23 E. Pozzi, *Il carisma malato. Il People's Temple e il suicidio collettivo di Jonestown*, Liguori, Napoli 1992.
- 24 D. Quammen, *Spillover*, Adelphi, Milano 2014.
- 25 Ivi, cit. p. 8.
- 26 D. Piacenza, *Il virus siamo noi, nessuno si senta offeso. Un'intervista a David Quammen*, in "wired.it", 9/03/2020.
- 27 A. Fontana, Governatore della Lombardia, *Bollettino coronavirus*, 5 aprile 2020.
- 28 Uscito nelle sale italiane con il titolo di *Nemico pubblico*.
- 29 Cfr. G. Rosini, *Coronavirus. Cina, Israele e Corea del Sud usano la tecnologia per frenare il contagio: tra sicurezza e accuse di violazione della privacy*, "Il fatto quotidiano", 17/03/2020; G. Griziotti, *Covid-19 e human tracking*, effimera.org, 22/04/2020.
- 30 *Das Leben der Anderen (Le vite degli altri)* regia di F.H. von Donnersmarck, 2006.
- 31 *Annunciò il coronavirus, morto il medico cinese che non venne creduto*, in "La Repubblica", 06/02/2020.
- 32 Coronavirus, Trivulzio: la polemica sulle protezioni e il prof sospeso
- G. Santucci, *Il geriatra Bergamaschini bloccato e poi reintegrato al Pat dopo una battaglia legale con l'università*, in "Il Corriere della Sera", 02/04/2020.
- 33 Il 2 febbraio Burioni dichiarava nella trasmissione televisiva "Che tempo che fa" che in Italia il rischio di trasmissione del virus era pari a zero. Poche settimane dopo dava alle stampe un instant book: *Virus, la grande sfida. Dal coronavirus alla peste: come la scienza può salvare l'umanità*. Rizzoli, Milano 2020, in cui teorizzava i provvedimenti più rigorosi di distanziamento sociale. A sua volta Maria Rita Gismondo, direttrice del laboratorio di analisi dell'ospedale Sacco di Milano, ancora il 1° marzo dichiarava a SkyTg24: "Non voglio sminuire il coronavirus ma la sua problematica rimane appena superiore all'influenza stagionale". I casi di sottovalutazione del fenomeno, anche tra gli scienziati, sono stati veramente tanti.
- 34 Zingaretti contagiato dal Coronavirus. Il 27 febbraio era a Milano per l'aperitivo anti-panico, in "Il Tempo", 07/03/2020.
- 35 Cfr. M. Vazzana, *Milano, tutti a tavola contro la psicosi: "Cinese non vuol dire malato"*, in "Il Giorno", 1 febbraio 2020.
- 36 Cfr. L. Petroni, *Economia o salute? Nord contro Sud, l'Unione Europea è spaccata*, in limesonline.com, 23/04/2020.
- 37 M. Foucault (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, cit. p. 213-214.
- 38 Cfr. ad es. J. Rifkin (1995), *La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano 2002.
- 39 Cfr. R. Sennet (1998), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- 40 Z. Bauman (2001), *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino, Bologna 2002, p. 38.
- 41 P. Virilio (1977), *Velocità e politica. Saggio di dromologia*, Multipla, Milano 1981, pp. 57 e sg.
- 42 Termine di origine giapponese ora utilizzato per indicare tutte le patologie, soprattutto giovanili, di dipendenza da computer. Cfr. G. Sagliocco (a cura di), *Hikikomori e adolescenza*.

Fenomenologia dell'autoreclusione, Mimesis, Milano-Udine 2011.

43 V.M. Malozzi, *They Found a Way to Get Married*, in "The New York Times", 10/04/2020.

44 Cfr. AA. VV., *I signori della rete*, "Limes" n. 1, 2001; D. Campbell (2000), *Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale*, Eleuthera, Milano 2002; P. Radden Keefe (2005), *Intercettare il mondo. Echelon e il controllo globale*, Einaudi, Torino 2006.

45 Cfr. E. Snowden, (2019), Edward Snowden, *Errore di sistema*, Longanesi, Milano 2019.

46 L. Fraioli, *Il modello Corea del Sud. Tamponi e controlli*, in "La Repubblica", 20/03/2020.

47 Cfr. ad es.: I. Invernizzi, *Istat: a Bergamo morti quintuplicati. Ecco i dati Comune per Comune*, in "L'Eco di Bergamo", 18/04/2020.

48 C. Verdelli, *Polmonite, ogni giorno uccide 2200 bambini*, in "la Repubblica" 12/11/2019.

II. Coronavirus Ovvero: una filosofia per gli zombie

1. *Una premessa intimista*

Da qualche tempo ho realizzato un sogno. Avevo sempre desiderato recitare una parte in qualche film, e finalmente, il 22 febbraio del 2020 sono stato scritturato per un ruolo, di semplice comparsa, in un *b-movie* dal titolo *Covid-19: dalla Cina con furore*. La paga è discreta: ricevo lo stesso stipendio che avevo prima come docente universitario, anche se le mie mansioni nel film sono alquanto ridotte (per ora). Le cose che devo fare sono piuttosto limitate: stare in casa, seguire assiduamente i media con le ultime notizie, uscire di tanto in tanto sul balcone a cantare inni pop o ad applaudire gli attori protagonisti, soprattutto medici e infermieri, gli eroi di questo film. Il mio ruolo principale consiste nel fare la spesa al supermercato. Armato di guanti e mascherina, mi metto in fila con altre comparse vestite come me, e avanziamo ciondolando verso l'entrata del negozio, distanti un paio di metri l'uno dall'altro. Ogni tanto qualcuno fa il furbo e tenta di inserirsi nel mezzo, ma è subito respinto verso il fondo da una marea di proteste. Aspetto sempre che la regia faccia scattare la scena clou, con qualcuno che cade a terra tra le convulsioni e subito dopo comincia a inseguire gli altri, tentando di morderli. Finora però non è successo. Le vittime, ce ne sono tante, che muoiono nelle sale di rianimazione di ospedali o nelle loro case, non sono mai inquadrati, e spesso neppure i parenti possono dar loro l'ultimo saluto.

Il momento è drammatico, ma scivola spesso nel grottesco. Le misure di freno del contagio, pur ispirate da grande buon senso, sono costrette, per forza di cose, a innumerevoli contraddizioni. Si proibisce alla popolazione l'uscita di casa, onde per cui il coronavirus ha condannato la maggioranza dei cittadini agli arresiti domiciliari. Al contempo però milioni di persone devono recarsi a lavorare in condizioni spesso promiscue, in metropolitane e mezzi pubblici ancora troppo affollati, anche perché a volte sono state ridotte le corse. I supermercati sono aperti, contingentando i clienti

all'interno, e questo provoca code chilometriche di fronte agli ingressi, rese anche più lunghe dalla riduzione degli orari di apertura. Ogni azione rischia di rovesciarsi nel suo contrario. Anche perché l'azione dei governi, di quello centrale e di quelli locali, volta a combattere il morbo, contrasta con la necessità di rifornire la popolazione in cattività dei generi di prima necessità, soprattutto alimentari e di sanificazione. Si crea dunque un conflitto tra coloro che sottolineano l'aspetto della salvaguardia della vita, del bios, e le forze che vogliono tutelare la produzione, non soltanto dell'essenziale, su cui in ogni caso non c'è identità di vedute, ma in generale della produzione industriale che determina il Pil della nazione.

Anche in questo film ci sono i cattivi: quelli che speculano sull'altrui dolore, politici che suggeriscono l'immunità di gregge e prognosticano migliaia di morti senza batter ciglio, una funzionaria europea che rifiuta aiuti finanziari alle zone più colpite, gli *hacker* che attaccano siti istituzionali... Poi ci sono gli idioti, veri o finti e interessati, che negano il problema e alimentano dietrologie. Laboratori cinesi o trame della Cia, manipolazioni di animali inquietanti per la cultura occidentale, come serpenti e pipistrelli⁴⁹, o i misteriosi pangolini... Le risposte sull'origine del contagio, anche senza prove, sono ideologicamente mirate. Chi, negli anni scorsi, era anti-comunista e filo-americano, non ha dubbi sulla volontà soggettiva del governo cinese di diventare la potenza planetaria egemone anche grazie al coronavirus, e diffida anche degli invii di medici, mascherine e aeratori, subdoli mezzi per sottomettere gli italiani a una dittatura marxista. Al contrario, i critici dell'Impero americano e della Nato sono assolutamente sicuri che sia stata senz'altro la Cia a iniziare una guerra batteriologica per abbattere il socialismo cinese. Ma facendo zapping nella rete, si può scoprire che tra i sospettati ci sono anche il Mossad, l'Isis, la Spectre, il Papa e le scie chimiche, senza dimenticare Putin. Ognuno può scegliere il nemico che gli è più congeniale e lo può denunciare a gran voce, senza curarsi di fornire prove, tanto "è evidente!". Persino se qualcuna di queste tesi fosse fondata su basi di realtà, simili riflessioni sarebbero comunque comprese nell'ordine della paranoia. Per dirla con Lacan, la gelosia è sempre una patologia, anche quando il coniuge/la consorte ti tradisce sul serio.

Inoltre è difficile credere che i responsabili militari di uno Stato siano pronti a rischiare una pandemia nella propria stessa nazione, pur di arrecare un danno maggiore alla nazione nemica. Sono militari, non è mica un conflitto tra docenti universitari per la supremazia in un dipartimento.

Resta sempre l'ipotesi di un virus sfuggito a qualche laboratorio. Nei

film horror succede sempre. Ma la teoria dello *spilling*, del salto di specie di un morbo che “vince alla lotteria”, e passa dall’essere parassita di una specie di mammiferi con poche decine di migliaia di membri a una specie con sette miliardi e mezzo d’individui, strettamente connessi in tutte le latitudini e longitudini, dai poli all’equatore, sembra più scientificamente attendibile di quella degli hacker complottisti⁵⁰.

Un altro filone interpretativo lega la diffusione della pandemia del Covid-19 all’economia capitalistica, soprattutto nella sua versione più liberista, alla globalizzazione, alla tecnica planetaria che sta distruggendo l’ecumene, con l’inquinamento dei mari e dell’aria, col riscaldamento globale, il consumo delle risorse non rinnovabili e l’eccessiva antropizzazione del mondo.

Andrebbe però ricordato come le pandemie siano ben più antiche del capitalismo. Il loro ruolo nella storia, per quanto molto meno esaltato da artisti e letterati rispetto a quello dei grandi condottieri, è stato spesso decisivo. Le grandi pestilenze sono note fin dalle prime città mesopotamiche, e nel corso dei secoli, alcune di queste misero in crisi le potenze egemoni del loro tempo, come l’Atene di Pericle, l’Impero Romano o la Repubblica di Venezia. E i morbi portati da esploratori e colonizzatori europei nelle Americhe uccisero in un secolo e mezzo forse settanta milioni di indigeni, contribuendo alla distruzione delle civiltà precolombiane molto più delle armate di Cortés e Pizarro.

Pertanto, l’economia di mercato può forse essere messa sul banco degli imputati come parte di un sistema che indebolisce le difese collettive contro le catastrofi, rendendo più difficile coordinare gli sforzi degli apparati statali per contenere i danni. Infatti, gli Stati hanno spesso smantellato le loro strutture a favore di servizi privati che, volti per natura alla realizzazione di profitti, si rivelano inadeguati di fronte a emergenze più generali che riguardano l’intera collettività e non i privilegi di pochi.

Per la verità, da questo punto di vista il Covid-19 potrebbe essere inteso come un limite al dispiegarsi della tecnica planetaria, una sorta di freno ai principi di accumulazione e crescita illimitata. Le misure coercitive per impedire la diffusione del morbo hanno provocato il crollo dei consumi e la riduzione dell’impatto ambientale e obbligano persino i seguaci più fanatici dell’economia di mercato ad adottare misure socialiste da economia di guerra. All’improvviso, diventa necessario introdurre misure di welfare per milioni di lavoratori divenuti temporaneamente improduttivi e costretti a casa. La distruzione della natura subisce una temporanea battuta d’arresto. Abbiamo nuovamente pesci che ripopolano i canali di Venezia, mentre topi

e uccelli occupano le piazze romane liberate dal traffico e cinghiali attraversano indisturbati il centro di Genova. Che il coronavirus sia un complotto degli ecologisti? O dei teorici del rifiuto del lavoro salariato?

Nel frattempo lo spettacolo prosegue. A volte la trama sembra procedere come un *remake* de *La città verrà distrutta all'alba*, altre volte è piuttosto uno *zombie-thriller* stile *World war Z*, ma poi qualche attore di mezza tacca trasforma tutto in un polpettone grottesco, un tragicomico all'italiana. Alla fine comunque pare che anche i cattivi e i presunti idioti si redimeranno, e nel finale tutti collaboreranno per il bene comune e per ripristinare la "normalità". Da questo punto di vista è d'aiuto un'osservazione del filosofo Roberto Esposito. Quest'ultimo notava come, in ultima analisi, durante questa crisi la politica sia stata bypassata, nei fatti, dalla scienza. La direzione della lotta alla pandemia è stata presa da medici, scienziati e tecnici della protezione civile, anche per manifesta incapacità della politica di elaborare strategie autonome a riguardo⁵¹. Da questo punto di vista è andata molto bene. Durante la pandemia d'influenza "spagnola" del 1918/19, i governi di tutto il mondo scelsero di nascondere la gravità del contagio, per non demoralizzare le popolazioni al termine della pria guerra mondiale. Inoltre le iniziative di contenimento erano spesso lasciate alla Chiesa, che organizzava di continuo messe di suffragio e processioni per invocare l'aiuto divino, favorendo ovviamente la diffusione del morbo⁵². Ora anche il clero ha in qualche misura accolto le istanze illuministe. Il Papa fa benedizioni e messe televisive a chiese chiuse, e anche i rosari possono essere sgranati nei tinelli delle case dei fedeli, mentre le acque di Lourdes sono interdette al pubblico. È un passo in avanti.

I nuovi esperti, sconosciuti ai più, che dettano le linee guida della lotta al coronavirus sono dunque virologi, epidemiologi, biologi, medici. Gli scienziati sono i primi attori della guerra al morbo, e per un po' ci resteranno, nonostante le velleità di molti politici ed economisti di riprendere la scena.

Molti sono dunque i protagonisti, ma quello forse decisivo è lo stesso Covid-19, imprevedibile attore che ruba la scena con il suo continuo trasformismo. Nato in Cina solo a novembre 2019, ha già girato il mondo in lungo e in largo, intorno a noi e in qualche modo già dentro di noi. Ed essendo potenzialmente in chiunque, rende ognuno un pericolo per gli altri. Il nemico, dunque, sono gli altri, "*l'enferm sont les autres*"⁵³. Ma questa volta non è una metafora letteraria.

Nel momento in cui scrivo, marzo 2020, sembra che le riprese principali di quest'assurdo spettacolo dureranno ancora per mesi. Poi torneremo ai

nostri ruoli sociali tradizionali e a una parvenza di normalità, per il poco che significa. Tutti, ad eccezione dei morti, che sono veri e di cui dovremo, in qualche modo, elaborare il lutto.

Non credo che vi saranno critici pronti a rimpiangere questa produzione. Eppure sarà stato un successo mondiale. Per questo, i registi occulti di questo spettacolo, i virus mutanti, hanno in mente di pianificare il seguito. È assai probabile per lo meno un sequel dal titolo *Covid 20, il ritorno*, si spera con la partecipazione di un salvifico vaccino. Qualche produttore, inoltre, ipotizza addirittura una trilogia, il cui ultimo capitolo dovrebbe titolarsi *Covid-21, la vendetta*. Quest'ultimo dovrebbe essere veramente da sballo, con effetti speciali da fine del mondo.

2. *L'Apocalisse zombie e il reale*

Tra i vari esempi del cinema horror, i morti viventi di George A. Romero assumono una dimensione teoretica del tutto particolare, dal momento in cui l'aspetto spettacolare, da video-macelleria, lascia spazio alla vivida descrizione della mercificazione totale. Metafora? Non vi è dubbio, ma anche *iper-realtà*, luogo virtuale del non-luogo presente.

La figura dello zombie era nata all'inizio degli anni Trenta del Novecento, dalla penna di un di William Seabrook un pittoresco scrittore americano, strano connubio di viaggiatore, antropologo, giornalista e letterato, frequentatore a Parigi di George Bataille e dei surrealisti francesi negli anni Trenta, ma anche dei circoli satanisti di Aleister Crowley⁵⁴.

Nel 1929 Seabrook produsse un'opera di confine tra saggio e fantasia, *The Magic Island*, in cui per la prima volta gli zombie furono introdotti nella cultura anglo-americana⁵⁵.

Il lavoro di Seabrook sarà alla base del film *White Zombies (L'isola degli Zombies)* del 1932⁵⁶. Sia il libro che il film descrivono delle tipologie di morti-viventi ben diverse da quelle che saranno immortalate dal filone cinematografico successivo.

Gli zombie di Haiti – l'isola dove Seabrook trovò ispirazione e ambientò la sua opera – erano descritti come individui drogati da stregoni malvagi, la cui “morte” sarebbe stata solo temporanea e apparente.

Lo scopo degli autori delle zombificazioni, sia in Seabrook, sia nel film derivato, sarebbe stato di tipo economico o sessuale. Gli zombie erano ridotti in quello stato per farli lavorare in condizione di schiavitù o per sottomettere i loro corpi alla libidine dei padroni. Gli zombie di Seabrook e di Halperin sono ancora del tutto umani, e la trasformazione è addirittura

reversibile nel momento in cui i cattivi stregoni vengono fermati.

Gli zombie degli anni Trenta non erano ancora una specie in grado di autoriprodursi, con uno status irreversibile di morti-viventi. Il loro ruolo è tutto interno alla sfera economica, alla valorizzazione del capitale tramite il lavoro, e al divenire compiutamente merce della forza lavoro stessa. C'è un eco di marxiana memoria nella riduzione dei corpi alla funzione lavorativa. Però tale funzione è ancora meramente produttiva, come nell'accumulazione primaria e nella configurazione ottocentesca. Il consumo, vale a dire il godimento, è demandato alla classe degli stregoni-proprietari terrieri-capitalisti, e il proletario-zombie potrebbe ancora elevarsi dalla propria condizione alienata attraverso un processo di presa di coscienza che gli arriva dall'esterno, ad esempio da un intellettuale-antropologo come Seabrook stesso. Oppure, nel film, da un amante che rifiuta la perdita della propria amata, e, assumendo il ruolo metaforico del partito leninista in rapporto al proletariato, ritrasforma in classe operaia gli schiavi del capitale, provocandone la rivolta contro gli stregoni-capitalisti aguzzini.

Ben differente, e assai meno consolatoria, sarà la nuova versione degli zombie a partire dal 1968, quando George A. Romero, insieme a un gruppo di amici, girerà, quasi per gioco, *Night of the Living Dead* (*La notte dei morti viventi*). Romero, che aveva scritto il canovaccio del film e di due successivi *sequel* insieme a John A. Russo, traeva le sue fonti di ispirazione dalla cultura dei movimenti contro la guerra in Vietnam e la segregazione razziale degli anni Settanta. *La notte dei morti viventi* ha come protagonista proprio un afro-americano che, dopo essere sopravvissuto per un'intera notte a un assedio di zombi, verrà ucciso da un vigilante bianco. Qualche giorno prima della proiezione del film nelle sale cinematografiche, l'assassinio di Martin Luther King, leader del movimento antisegregazionista nero, a opera di un suprematista bianco, trasformò la percezione dell'opera come una dura critica della società americana, della sua violenza insensata e diffusa, del suo individualismo esasperato e delle sue pulsioni di morte.

Dal punto di vista letterario, il riferimento di Romero e Russo fu un libro di fantascienza sociale e horror degli anni Cinquanta, *I am a legend*, di Richard Matheson⁵⁷. Il romanzo divenne presto un'opera da culto per gli appassionati del genere e ispirò dal 1964 al 2007, almeno otto opere cinematografiche, di cui tre direttamente accreditate al libro, e cinque liberamente tratte da esso⁵⁸. Matheson compone un testo che fa parte del tradizionale scontro tra uomini e vampiri. Ma la peculiarità della trama è

data dal rovesciamento del punto di vista. Solitamente, dai vampiri come quello descritto da John W. Polidori, fino al *Dracula* di Bram Stokers⁵⁹, e poi via via dagli epigoni successivi, i morti viventi succhia-sangue erano creature potenti ma isolate, parassiti delle comunità umane che davano loro la caccia. *I am a legend* capovolge il rapporto. Robert Neville, il protagonista principale, è l'ultimo sopravvissuto rimasto indenne al contagio, dopo una terribile epidemia che ha sterminato la maggior parte dell'umanità, mentre altri superstiti si sono trasformati in una sorta di vampiri che lo odiano in quanto ultimo esponente dei vecchi uomini. Al termine di un'atroce lotta all'ultimo sangue, l'eroe, sconfitto, sarà sacrificato dai suoi nemici, liberi senza di lui di costruire un'umanità alternativa. Per questi ultimi, Neville, l'ultimo uomo della vecchia specie, diverrà leggenda. Il primo film tratto dall'opera di Matheson, *The Last Man on Earth*, rispettava nell'essenziale il testo ispiratore⁶⁰. Più interessante, per il discorso che ci interessa, è il remake del 1971, *The Omega Man*⁶¹, in cui il ruolo di Robert Neville è interpretato da Charlton Heston. L'apertura del film è una sala cinematografica dove si proietta un noto documentario sul festival di Woodstock dal titolo omonimo⁶². Un primo piano inquadra, tra le immagini di folla e di musica, il volto commosso e poi piangente di Heston/Neville. Mentre il documentario si conclude, l'inquadratura in campo lungo mostra la sala cinematografica deserta, con il protagonista solo e al centro della scena. Neville, in questa versione, è uno scienziato che era riuscito a trovare una cura iniettandola su se stesso un attimo prima che il morbo infettasse l'intera popolazione. Il film descrive i suoi tentativi di trovare una cura anche per gli infetti superstiti, che di giorno sono accecati e indeboliti, mentre di notte, guidati da un fanatico predicatore religioso, tentano di uccidere il loro nemico. Il tema della pellicola, per tutto il primo tempo, è proprio la soffocante solitudine del protagonista, che cerca in tutti i modi di rompere l'accerchiamento e di dialogare in qualche modo anche con i suoi nemici, ma che deve anche cercare in ogni modo di sopravvivere ai loro attacchi. Neville, l'ultimo uomo, è quasi sempre chiuso in un appartamento-roccaforte, messo sotto assedio da creature rese mostruose dal virus. In questa versione, il finale tradisce ancora una volta il romanzo. Si postula la presenza di un'altra stirpe, ancor più minoritaria, di persone già infette ma ancora umane, che si aggira nelle vie desertificate dell'antica metropoli. E sarà per costoro, che il protagonista, sacrificando la propria vita, favorirà la rinascita di una nuova comunità.

Il terzo film, del 2007, che riprende il titolo del romanzo originario, ma se ne allontana a sua volta per molti aspetti, vede Neville interpretato da un

attore di colore, Will Smith. Qui il senso della solitudine del personaggio è sottolineato dal suo progressivo distacco dalla realtà: parla con dei manichini, con i ricordi di parenti defunti, con un cane... Ma i suoi antagonisti in questa pellicola hanno cambiato aspetto, si sono contaminati con il filone zombie e, pur vulnerabili di giorno come nel romanzo – la loro pelle si corrode a contatto col sole – sono feroci e velocissimi al tramonto. Hanno perso quasi tutta la soggettività vampiresca dell'opera letteraria, per divenire anch'essi simili a morti-viventi senza identità. Sia nel romanzo che nelle tre le versioni accreditate, le istituzioni sono collassate fin dall'inizio, la vita è tornata all'*homo homini lupus* di hobbesiana memoria. Tale scenario, come si vedrà, è assai presente in tutto il filone zombie, anche se in certe versioni alcune parti di società – come l'esercito – riescono a resistere più a lungo alla pandemia e a volte, come in *World War Z*⁶³, sono proprio le forze armate a salvare gli umani superstiti e, una volta che un eroe-ricercatore americano ha recuperato un vaccino da una base segreta, a distruggere gli zombie sterminandoli a milioni negli stadi di tutto il mondo. Rispetto alla critica implicita della società capitalistica americana, con il consumismo, l'individualismo estremo e la violenza diffusa, quest'ultimo film ha un approccio nettamente conservatore. Si apre con una scena da pubblicità del "Mulino bianco", la famigliola dell'eroe protagonista, interpretato da Brad Pitt, è intenta nella classica colazione anglo-americana a Philadelphia, mentre un notiziario televisivo mostra le prime scene dell'epidemia zombie. La ricostruzione di questo idillio, che ha come corollario salvare il mondo, è lo scopo principale dell'eroe, che con l'aiuto del governo degli Stati Uniti e dei Navy Seal gira per il mondo massacrando morti viventi fino al lieto fine. Oltre al film, e al romanzo di Max Brooks da cui il l'opera cinematografica venne tratta, una serie di giochi elettronici omonimi ha avuto un grande successo, consentendo a milioni di teenagers di partecipare alla grande mattanza di zombie senza rimorsi di coscienza.

Tornando a *Night of the Living Dead*, ben pochi elementi ricollegano questo capostipite del filone zombie e *I am a legend*, senza contare che lo stesso Matheson peraltro non apprezzò affatto il film di Romero⁶⁴. A parte l'idea di un gruppo di umani ancora non contaminati, assediati in una casa da un'orda di zombie, il vero *trait d'union* tra il romanzo di Matheson e i morti viventi di Romero è la solitudine emotiva dei protagonisti di entrambe le opere. Sia Neville sia Ben, il protagonista del film di Romero, interpretato da Duane Jones, sono destinati a combattere da soli la loro battaglia per la sopravvivenza. Il tentativo dell'afroamericano Ben di

costruire una comunità solidale contro gli zombie fallirà non solo per la superiorità numerica dei non-morti, che arruolano progressivamente, coi loro morsi, anche le vittime tra i difensori umani. Ma ancor di più per i pregiudizi e le rivalità meschine degli umani stessi, che si rivelano incapaci di fare fronte comune persino in queste circostanze estreme. L'uccisione di Ben, vittorioso sugli zombie fino al mattino, da parte di un rappresentante dello Stato, che lo scambia per un infetto, suggella la sconfitta dell'individuo di fronte all'irrazionalità congiunta dell'epidemia e delle procedure di contenimento. Il climax in cui Neville e Ben si trovano ad operare nel loro disperato tentativo di sopravvivenza è l'insicurezza. Le strade sono pericolose, piene di creature mostruose, ma anche la casa-rifugio può nascondere delle insidie, e il colpo mortale può venire proprio da chi dovrebbe aiutare. Nel caso di *Night of the Living Dead*, sono i vigilanti che stanno sterminando gli zombie. Nella pandemia reale di Coronavirus in Italia, sono le istituzioni che avevano tagliato i fondi per la sanità pubblica e per i letti di terapia intensiva. Sono i casi d'infezioni riportati nelle cliniche di lungodegenza per anziani, causando un'ecatombe presso la principale categoria a rischio. Sono state le attività produttive tenute aperte a tutti i costi, che lasciavano in circolazione per le città, nelle fabbriche e negli uffici, oltre il 40% della popolazione, mentre si perseguivano demagogicamente piccoli trasgressori dell'obbligo di stare a casa, come i runner, o le famiglie che portavano a passeggio i loro bambini.

L'obbligo di fidarsi di un potere che appare pronto a sacrificare i cittadini che avrebbe dovuto tutelare aumenta il livello di insicurezza, aumentando il tasso di irrazionalità generale. Il virus, nella sua opacità, svela la fragilità delle istituzioni nell'epoca del capitalismo avanzato e globalizzato. Non è solo la sanità pubblica a essere travolta dall'eccezionalità dell'evento pandemico, ma anche altre istituzioni come la scuola, i cui riti d'insegnamento e selezione sono resi impraticabili. Lo stesso sistema di governo, con la sua democrazia formale e una plutocrazia reale, mostra una grave impotenza, con polemiche spesso pretestuose tra maggioranze e opposizioni mentre il numero delle vittime e dei contagi va fuori controllo.

A dieci anni dal suo esordio con i morti viventi, Romero girerà il primo di cinque *sequel*: *Zombi, Down of the dead*, che vede tra l'altro la collaborazione di Dario Argento. Quest'ultima partecipazione non fu né episodica né casuale. Lo stesso Argento, che nel 1978 aveva già lavorato a un gran numero di pellicole horror, sia come regista, sia come sceneggiatore, aveva le sue radici culturali e politiche nel movimento del Sessantotto italiano e aveva militato in Potere operaio⁶⁵. In tal guisa, nel

film è evidente un contributo di matrice prettamente operaista, che apporta alla più generica denuncia del razzismo, dell'individualismo e della violenza della società americana, già presente in Romero, una più rigorosa critica della società dei consumi e la denuncia della perdita di senso provocata dalla mercificazione di ogni aspetto della vita nella società capitalistica avanzata. Un filone interpretativo che Romero non abbandonerà più anche nei suoi ulteriori quattro film di argomento zombie⁶⁶.

3. *L'implosione del valore*

Zombi prosegue idealmente gli eventi narrati in *Night of the Living Dead*, ma in questa seconda puntata la situazione si è estremamente aggravata e l'epidemia, dalla cittadina americana di provincia in cui tutto ha avuto origine, minaccia ora il mondo intero. Come ricorda uno dei protagonisti, "Stiamo perdendo la guerra, ma non contro un nemico, stiamo perdendo contro noi stessi".

Oltre quarant'anni dopo un'apocalisse virtuale, ecco il volto di una pandemia reale: in Italia, come in gran parte del mondo, un'umanità segregata in casa, o in fila per approvvigionarsi nei supermercati, guarda con sospetto e preoccupazione i propri vicini, cercando i segni del pericolo in ogni comportamento anomalo, come l'eccessiva prossimità, in un colpo di tosse o nella mancanza della mascherina d'ordinanza. La metafora della guerra, d'altronde, è usata di continuo anche in questo frangente. L'ostensione patriottica della bandiera, il suono continuo dell'inno nazionale, con qualche sorvolo apotropaico sulla strofa "siam pronti alla morte" e i toni da Minculpop degli anni Trenta del Novecento che assumono sempre più spesso gli inviati dei telegiornali sono parte della mobilitazione totale di tutta la popolazione. Una minoranza significativa è chiamata a sostenere lo sforzo di contrasto al virus al fronte, negli ospedali dove i seicentomila addetti alla sanità lavorano in prima linea, subendo alti livelli di contagio spesso letali. Dietro di loro vi sono i milioni di addetti all'agro-alimentare e ai servizi di distribuzione, oltre agli addetti ai servizi essenziali di circolazione e controllo, comprese le forze dell'ordine e l'esercito vero e proprio, chiamati a vigilare che gli altri, i cittadini non indispensabili obbediscano agli ordini restando a casa. Il teorico della moderna polemologia, la scienza della guerra, il francese Gaston Bouthoul, aveva ipotizzato, in un noto saggio del 1946, che le guerre mondiali fossero state anche una brutale modalità di controllo delle nascite, col sacrificio di

milioni di soldati sui campi di battaglia e di altrettanti civili nei lager e sotto i bombardamenti⁶⁷. Se la maggioranza relativa dei morti nelle guerre mondiali era composta da giovani maschi, le epidemie sembrano scegliere le vittime con modalità differenti. La “Spagnola” del 1918-19 contribuì certo a falciare i soldati nelle trincee, ma poi colpì le popolazioni a partire dagli elementi più fragili, donne, vecchi e bambini, già sottoposti alle carestie dell’economia di guerra. E massacrò milioni di persone anche nei territori più distanti dai luoghi dei conflitti, come l’India Britannica o il Brasile. Il Coronavirus attuale, invece, colpisce in prevalenza maschi anziani e persone già affette da patologie gravi, e questo, per alcuni commentatori che propugnavano l’immunità di gregge, avrebbe dovuto essere rassicurante, finché qualcuno di loro non fu a sua volta contagiato.

Tornando al film *Zombi*, la trama è incentrata sulla fuga in elicottero di un piccolo gruppo di umani, che abbandonano una lotta ormai senza speranza: “La nostra responsabilità è finita”. Il gruppo trova quindi rifugio in uno spazio periferico, liminare alle metropoli: un immenso ipermercato, popolato oramai solo da morti viventi, che si dividono lo spazio espositivo con merci e manichini. Ovviamente, gli eroi della storia dovranno eliminare gli zombie e fortificare le uscite, per riuscire, non senza perdite, ad asserragliarsi nel paradiso delle merci. È proprio nell’improvvisa sovrabbondanza di beni di consumo che i nostri scoprono la futilità degli oggetti che in precedenza erano al centro dell’economia del desiderio⁶⁸. La quantità di vestiti, elettrodomestici, armi (siamo in America!), gioielli ecc. disponibile per ciascuno dei cinque protagonisti esorbita ogni potenzialità del valore d’uso, confermando ancora una volta che il sistema degli oggetti è primariamente un rapporto sociale. Il collasso della società fa crollare anche la legge della domanda e dell’offerta, pilastro dell’economia di mercato. Si rivela dunque una verità dell’economia solitamente celata dalle elucubrazioni economiche: il carattere assolutamente artificiale dei rapporti economici, basati sulla fiducia dei contraenti nel valore della moneta, stabilito da un’autorità superiore, lo stato. Un esempio: nell’Ottocento, gli indiani Lacota-Oglala, guidati da Cavallo Pazzo, in guerra con l’esercito degli Stati Uniti, avevano scoperto come sfruttare a loro favore la passione dei bianchi per l’oro. Oltre a scambiare quello che possedevano con armi e alcolici, gli indiani impararono ad assaltare le diligenze portavalori, per rubare i dollari d’oro. Però, per lungo tempo, non capirono la funzione dei numerosi biglietti verdi che stavano sempre insieme alle monete, e per divertirsi li spargevano nei mulinelli di vento, mentre cavalcavano nelle praterie⁶⁹.

In quel caso, i contraenti dello scambio non stavano all'interno dello stesso sistema economico. I venditori di armi senza scrupoli che vendevano fucili a Cavallo Pazzo rientravano nell'economia di mercato americana, mentre lo scambio dei Lacota-Oglala era ancora ancorato al *potlach*, termine con cui molti antropologi hanno definito l'economia del dono del mondo primitivo⁷⁰. Dal punto di vista dei mercanti, si trattava di uno scambio ineguale, con un superprofitto rispetto ai costi di produzione, ottenuto però affrontando i rischi della cattura da parte delle autorità federali ma anche della volubilità degli stessi contraenti indiani. Dal punto di vista indiano, la cessione di oggetti che per loro erano di nessun valore o di valore solo ornamentale, come l'oro e i dollari, consentiva di ottenere beni preziosi come le armi da fuoco, che essi non erano in grado di produrre in nessun modo.

Nel momento in cui l'autorità statale, implodendo, non riesce a mantenere la coesione sociale, anche lo scambio deve regredire alla sua funzione primaria, di valore d'uso contro valore d'uso, ed è soggetto, come nelle ipotetiche apocalissi zombie, a una regressione al primitivo. Non casualmente, i film e romanzi sull'argomento mostrano umani in lotta tra loro per contendersi il cibo e le risorse superstiti e, più raramente, disponibili al baratto o al dono solidale. Di per sé, la funzione di una merce si lega alla sua possibilità di utilizzo o alla funzione di valore di scambio. Senza il combinato di queste due funzioni, il desiderio stesso è vanificato e reso effimero. In particolare, a perdere ogni *appeal* è il denaro, il quale, esiliato dalla sua funzione di misura del valore delle merci, ridiventa immediatamente un banale rettangolo di carta stampata, che può esser indifferentemente bruciato o lasciato a testimonianza di un'epoca in cui condensava potere e ricchezza negli uomini che lo possedevano.

Gli zombie, queste strane creature, occupano apparentemente uno spazio intermedio, di confine tra la vita e la morte ma, ad uno sguardo più attento, si rivela soprattutto la spersonalizzazione dei corpi, che per una misteriosa epidemia consente una sopravvivenza vegetativa («Uccidono per nutrirsi») che sopprime la soggettività, i sentimenti, la razionalità. Di tutto questo, resta solo un qualche vago ricordo, un'impronta cerebrale, che si traduce nell'emulazione di gesti e percorsi quotidiani, peraltro del tutto al di fuori di un contesto collettivo, vivente. I movimenti, divenuti impacciati e condizionati da imprinting archetipici, sono l'involucro vuoto di senso, connotano la piena assenza del sentire.

Al di là dell'impulso omicida e cannibale nei confronti dei sopravvissuti umani, che ha una funzione essenzialmente spettacolare, gli zombie

rivelano in questa mancanza la loro caratteristica principale, la loro prima natura. In questa dimensione lo zombie assume la propria sconcertante verità: esso si riproduce, e prospera, proprio nella implosione del sentimento, individuale e collettivo, che viene del tutto estirpato, ad eccezione di un qualche sfumato ricordo gestuale. Al di fuori del mondo dei sentimenti, lo zombie è dunque una creatura del tutto amorale, così come, mancando la razionalità, i suoi atti sono privi di progetto, non sono legati a un'ideazione che si articola temporalmente, e compongono a una sorta di illogicità logica.

Lo zombie prende vita soltanto sullo sfondo di rappresentazioni apocalittiche di intere città in rovina, devastate. Il nostro interesse per gli zombie è anche un interesse per la catastrofe. L'Occidente, di fronte alla minaccia costante della sua distruzione, ha fatto del cinema dell'apocalisse uno sfogo delle sue paure. Sotto questo aspetto le città in rovina sono sublimi, nel senso kantiano del termine; esse sono rappresentazioni terribili e stupefacenti ma, una volta osservate in un contesto in cui il soggetto si sente al sicuro, come la sala del cinema, affascinano e offrono il dolce brivido della vertigine. [...] se proviamo il sentimento del sublime osservando queste città devastate è proprio perché inizia a nascere in Occidente il fantasma, perfino il sogno, di assistere allo scomparire dell'umanità⁷¹.

Il *gesto zombie*, che denota il massacro del progetto, nonché la definitiva affermazione della spersonalizzazione, dell'automatismo psichico, non è altro che la estremizzazione di un processo già in atto nel sociale, che ha come ambito la necrotizzazione dei sentimenti, prima ancora che dei corpi. Anzitutto, i corpi, nell'odierno immaginario sociale, si pretendono imbalsamati in una giovinezza sempre più prolungata, che si coniuga artificialmente al benefico prolungamento naturale della vita, avvenuto provvidenzialmente negli ultimi decenni, in assenza di grandi epidemie e guerre catastrofiche, per lo meno, ma non solo, in Occidente. Ma il corpo, come oggetto privilegiato della mercificazione, necessita di una mercificazione accessoria, ossessiva, che si dà come ultimo disperato tentativo del singolo di ricostruire una parvenza di soggettività. Il mondo delle cose, raccogliendo la sfida dei corpi, si predispone a valorizzare ed esaltare tale parvenza, in modo tale da elevare la forma a illusione di contenuto. Il contenuto è, in questo ordine, il grande assente⁷².

Progressivamente, il carnevalesco materializzarsi dell'esteriore uccide ogni eccedenza sentimentale, di riflessione, di vita. Tale processo ha la possibilità di compiersi proprio perché il sentire, la riflessione e la vita sono percorsi che si compiono nel rischio, nella possibilità dello scacco, anche mortale. Al contrario, la dimensione dell'individualità totalmente mercificata aborre ogni incertezza, dubbio, crisi. Essendone del tutto

succube, la spersonalizzazione del non-morto risulta effettuale proprio per ottenere la ottenebrazione di tutti gli stimoli inquietanti dell'inconscio. Contro ogni esposizione al dramma interiore, rappresentato in primo luogo dal "mestiere di vivere", l'anestetico delle forme, dell'omologazione, ottiene la possibilità, occidentale, di tradurre in essere la morte qui e ora. Non sarà più possibile morire, vivendo già oggettivati, fissati nelle forme, rinunciando all'anima. I non-morti, legione di esseri avulsi dal sesso, dal senso, dalla ragione collettiva, si aggira nei bazar del mondo, manipolando a casaccio oggetti e mode, obbedendo agli imperativi di potenti organismi virtuali, che seguano con l'esempio mediatico la compravendita indifferenziata di merci e corpi, divenuti ormai corpi-merce. Il corpo diviene corpo consumatore, ma di un consumo che abbandona l'originario soddisfacimento di un bisogno (valore d'uso). Il consumo diviene così lo strumento di un interesse che, per dirla con Ferdinand Tönnies "anticipa tutti i bisogni, incitando a gara nei più svariati impieghi del denaro"⁷³.

4. Scenari di cannibalismo metropolitano

Del resto, quella della costruzione artificiale del bisogno, è un luogo comune della sociologia, che coglie bene lo sviluppo artificiale dell'economia di scambio, verso la codificazione di una seconda natura sempre più elaborata e artificiale, quella del moderno orizzonte metropolitano, tanto più vincente nel momento in cui, come ci ricorda tra gli altri Lyotard⁷⁴, la metropoli è ormai diffusa su tutto il pianeta, e l'Urbe si identifica con l'Orbe. È nella natura dello scambio moderno, industriale e capitalistico, direbbe Simmel, che "l'offerente deve cercare di risvegliare, nelle persone a cui si rivolge, bisogni sempre nuovi e sempre più specifici"⁷⁵.

Il consumo, motore primario dello scambio, è soprattutto un atto distintivo mancato, nella misura in cui, con buona pace di Ortega y Gasset⁷⁶, riguarda prioritariamente le masse, e tutti possono accedervi in misura crescente, o illudersi di poter disporre di questo accesso. Il cliente, ormai feticizzato in consumatore permanente, parossistico, è del tutto omologato, definitivamente raggirato proprio mentre ricerca, nel consumo, una presunta identità. E, paradosso immaginifico del paradigma marxiano, lo sfruttamento tendenzialmente illimitato della forza lavoro si trasferisce nella sfera del consumo, dal momento in cui, più che produrre, è necessario consumare, distruggere⁷⁷. La vera produzione, in questo senso, diviene produzione di scarto, residuo, rifiuto. È la terza natura, quella dei detriti,

delle tossine, dei gas di scarico, dei liquami, dei veleni, dei barattoli e degli avanzi di plastica.

Nel momento in cui la produzione materiale perde la sua centralità, è sostituita dalla produzione virtuale, dalla potenzialità riproduttiva delle merci come possibilità latente, destinata a essere esperita in modo sempre più de-territorializzato, dislocato, senza tendenzialmente più vincoli culturali o ambientali, ma solo per scelta politica.

Les Halles, a Parigi, rappresenta egregiamente un simile luogo totale, eterotopico, dell'esistente. Una pubblicità italiana, volutamente demenziale, del 1994, metteva in scena un individuo che ritrovava un'esistenza felice trasferendosi a vivere all'interno di un grande supermercato. Ora, tale paradosso è pienamente possibile in un luogo come Les Halles, equivalente europeo delle immense aree commerciali degli U.S.A. Tale luogo, un immenso anfiteatro scavato nel cuore di Parigi, è collegato da una rete metropolitana ad ogni anfratto della città, da dove senza uscire in superficie è possibile recarsi in pochi minuti al Louvre o al Beaubourg, e in meno di un'ora all'Aeroporto Charles De Gaulle o ad una delle tante stazioni. Così, i luoghi del sogno nel tempo, gli oggetti paradigmatici dell'arte, della sopravvivenza oggettivata propria dei manufatti dell'archeologia e dell'arte, che si impongono nei musei, possono esprimersi all'unisono con i luoghi del sogno dello spazio, come se, nell'orizzonte del villaggio globale, vi fosse ancora un posto dove andare, non visitato.

Dentro Les Halles, decine di cinema, negozi, alberghi, sale giochi, mostre d'arte, bar, ristoranti permettono il trionfo della merce, facendo sembrare al loro cospetto i *Passages*, che tanta impressione avevano suscitato in Baudelaire e Benjamin, come luoghi di nostalgia, vestigia archeologiche dello sviluppo secolare del mercato. La merce, a Les Halles, non è solo esposta in vetrina, è tutt'intorno, si espande in un universo di segni in vendita ove il di fuori è bandito, ove l'acquirente può comprare di tutto, e tuttavia perdersi, con tutti i segni che ha acquistato, nel più totale anonimato. Eppure, se appare del tutto spersonalizzato, il mondo esterno non è mai perso di vista: mille occhi, di telecamere spie luminose, sistemi d'allarme d'ogni sorta, controllano con centinaia di sorveglianti, commessi, poliziotti, che ogni transazione sia lecita, che nessuno ecceda nel suo ruolo, o si lasci prendere dall'euforia del possesso, asportando indebitamente qualcosa, o danneggiando la Mecca dei consumi. Il rito chiede consumatori anonimi, sottomessi, partecipi del gioco. I corpi potranno uscire, ordinatamente, verso l'esterno, per riversarsi nei loro *arrondissement*

d'origine, e ricostruire con calma le risorse intaccate nel vortice dello scambio denaro merce.

La fuoriuscita, del tutto apparente perché vincolata alla ripetizione quotidiana successiva, è comunque possibile perché anche Les Halles, nonostante la centralità della sua collocazione, non è un centro, ma una variabile dipendente ed eterodiretta, e la sua necessità è quella del sogno.

Les Halles finirà. Finirà per essere una vestigia di archeologia urbana, come i *Passages* parigini, quei suoi lontani antenati del XIX che hanno ispirato la più grande e incompiuta opera di Walter Benjamin⁷⁸? O resisterà, come tenera memoria del valzer del progresso di fine XX secolo? Non è dato di saperlo, ma il mondo delle merci ormai non concentra più le sue informazioni e i suoi segni, e quindi neppure i suoi tesori, in un luogo fisico. L'informazione passa sempre più al consumatore-terminale, tramite video, computer, fax e modem. Via etere e via cavo, i messaggi, le proposte di lavoro, di acquisto e di vita arrivano direttamente nel sacrario domestico, e le autostrade elettroniche sostituiscono i luoghi un tempo privilegiati della merce. Nella loro museificazione dello scambio delle merci esposte effettivamente in vetrina, i centri commerciali mantengono l'illusione di una separatezza, di una possibilità di fuga, o di ordinata ritirata dopo l'acquisto. L'atmosfera sfumatamente Liberty dell'esterno di Les Halles accoglie ancora, oggi, chi cerca scampo in superficie, con una bella chiesa gotica (Église Saint-Eustache) e un'enorme testa scolpita, rassomigliante a Michel Foucault. È una condizione paradossalmente ancora troppo umana, come la stessa Cattedrale di Notre Dame, distrutta in un incendio nel 2019 e velocemente ricostruita. In tempi di pandemia, con il centro di Parigi svuotato, nessuno può più soffermarsi su questi dettagli urbani. Una società bloccata in casa, isolata per strada dal distanziamento sociale, si arrende al già trionfante consumo di merci fisiche e virtuali nell'iper-spazio. L'acquisto di ogni tipo di beni, comprese le merci emotive del desiderio (erotismo, pornografia, persino il vero amore), trova compimento in un comando di tastiera. Allo stesso modo, il rapporto virtuale può orientare la cura di sé, le sedute di psicanalisi, i consulti medici, il corso di yoga ecc., la formazione scolastica e universitaria, infine buona parte delle funzioni produttive e dei modi di lavorare. Una vastissima gamma di rapporti sociali, sessuali, culturali, di gioco si condensa nello spazio abitativo con uno strumento elettronico – tablet, computer, e-pad, ebook reader – che media ogni rapporto con l'esterno, vissuto non più come luogo di libera espressione dei corpi nello spazio sociale, ma come estremo rischio di contagio. Il senso di solitudine e precarietà, già sentimento egemone nelle

società liquide dell'età post-moderna, così ben descritte da Zygmund Bauman⁷⁹, è ora condotto all'estremo dalle pratiche di distanziamento sociale. Se in precedenza tale distanziamento era causato dalla messa in concorrenza degli individui sulla base di interessi materiali in conflitto e sulla spersonalizzazione della vita nelle realtà metropolitane, ora tale separazione è determinata anche fisicamente dalla necessità di evitare il contagio, e si risolve in un isolamento parossistico. Novelli Robinson Crusoe, milioni di cittadini possono credersi dei re di un'isola deserta, che coincide con lo spazio vitale del loro appartamento, ma non sfuggono ai timori che questa situazione parossistica comporta. Il terrore del virus mortale si affianca alle vecchie paure tradizionali: perdere il lavoro con la prossima crisi economica; essere invasi da corpi estranei, criminali, stranieri, traditori... che in un modo o nell'altro portino via beni materiali, di status, risparmi economici o affetti garantiti.

Gli stessi poteri politici, che si sono rivelati definitivamente impotenti a garantire sicurezza, e che sono facilmente imputabili di avere quantomeno aggravato l'insicurezza diffusa attraverso il ridimensionamento, in tutto il mondo, dei sistemi di welfare, della sanità pubblica, degli apparati educativi, sono considerati un problema piuttosto che i costruttori di soluzioni.

L'insicurezza odierna assomiglia alla sensazione che potrebbero provare i passeggeri di un aereo nello scoprire che la cabina di pilotaggio è vuota, che la voce rassicurante del capitano era soltanto la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima⁸⁰.

Il consumatore-terminale, come l'androide indistruttibile e alchemico di *Terminator* ²⁸¹, non ha più alcun bisogno di un luogo, per vendere o comprare, perché le autostrade elettroniche sono eterotopie compiute e nella loro virtualità transitano ovunque.

Infatti, anche il consumo, da necessità indotta nella sfera materiale, si trova proiettato modernamente nella sfera dello spettacolo, del gioco interattivo, che è destinato a orientare il consumatore verso un'ottica di felicità coatta, in cui qualsiasi sogno possa essere soddisfatto *sensibilmente*, senza essere tuttavia *realmente* vissuto⁸². Secondo gli estimatori digitale potenzialità della tecnica, l'evoluzione della telematica e dell'informatica consentiranno tra breve ad ognuno di inserirsi in un orizzonte di pieno soddisfacimento sensibile, in cui mondi esotici e immaginari saranno vissuti e forgiati, sempre virtualmente, in un orizzonte illimitato di possibilità⁸³. In questa sede, interessa metterne in luce l'aspetto di

modificazione, inteso in senso letterale. Non si tratta soltanto di una droga un po' più sofisticata, e in fondo meno deleteria sul piano fisico. La realizzazione virtuale di ogni progetto fantasmatico soggettivo, rappresenta la fine della necessità stessa del rapporto sociale mediato da cose, perché la reificazione insidia ovunque il soggetto, che, così circondato, ha virtualmente termine. Permarrebbe, in quest'eventualità, una sorta d'identità formale, un semplice indirizzo di riferimento con caratteristiche riconoscibili in quanto terminale di consumo industriale, erotico, culturale ecc.

Di fronte al rischio del prevalere di una simile identità formale, l'unica ipotesi sensata, e radicale, sarebbe il proporsi di un pieno d'identità carnale, fisiologica, che recuperi nell'intima fibra una dimensione necessaria di passione⁸⁴. Corpi appassionati, in grado di scoprirsi nella loro seduzione reciproca, potrebbero giocare una sfida che nel contemporaneo, per lo più, gli stessi corpi, nella seduzione della forma, sono pressati a giocare solo come autorappresentazione, godimento masturbatorio rispetto a un'idea dell'altro indotta e, in fondo, artificiale.

Un'altra frontiera d'innovazione autentica potrebbe dimensionarsi, paradossalmente, proprio negli spazi aperti dalla tecnica, nella sua dimensione planetaria e auto-progettuale. Ma proprio il virtuale tecnologico, che pure, col suo enorme potenziale di creatività ed emotività, potrebbe essere il luogo per render manifesta una stagione delle arti più che rinascimentale, contiene in sé la potenzialità di un dominio totalitario in grado di distruggere, democraticamente e consensualmente, la società.

Nel mondo dei corpi reificati, la tecnologia può apparire, in certa misura, l'ultimo strumento di navigazione e orientamento. Atti quotidiani, come telefonare a un amico o relazionarsi al mondo ascoltando un telegiornale, sono modi significativi per mantenere la propria rete di relazioni in un orizzonte sempre più opaco. Ma un apparecchio telefonico è controllabile, mette sotto sorveglianza l'intimità, oppure è esso stesso veicolo di aggressione di una sconosciuta esteriorità pronta a divorare. E i messaggi della televisione, a loro volta, sono veicoli delle strategie medialì più disparate, che dispiegano tecniche di controllo sociale tra le più efficaci e differenziate, soprattutto perché sono recepiti in buona fede come messaggi neutrali e informazione. Esiste quindi sempre, nella proliferazione dei messaggi, che in quanto tali, come direbbe McLuhan⁸⁵, sono fini a se stessi, un potenziale oppressivo, una falsificabilità pernicioso pronta a costruire i propri tranelli. Per gli umani superstiti, se non altro, può esser di consolazione un'acuta osservazione di Maurice Merleau-Ponty: "Noi non

sapremmo nemmeno che cosa è falso, se qualche volta non l'avessimo distinto dal vero”⁸⁶.

5. Conclusioni provvisorie

Mentre si scrivono queste righe, la crisi pandemica del Coronavirus sembra per lo meno in Italia, aver raggiunto il suo culmine. I nuovi casi cominciano a diminuire, e così pure le vittime quotidiane e i ricoverati. Aumentano invece le guarigioni, e comincia a farsi strada la cosiddetta fase due, il ripristino della normalità. La gestione di questo secondo momento vede la contrapposizione, nuovamente, del punto di vista medico-sanitario che, sia pure con qualche ritardo, era riuscito a farsi ascoltare e persino a dirigere con le proprie competenze tecnico-scientifiche la dimensione della politica, rivelatasi del tutto inadeguata a procedere autonomamente. Per tutta la prima fase, il punto di vista della produzione e più in generale dell'economia, nonostante la resistenza a chiudere fabbriche e uffici non strettamente necessari alla sopravvivenza della popolazione in cattività, era risultato minoritario, rispetto alle urgenze della situazione ospedaliera e alla crescita esponenziale di contagi e mortalità.

I sintomi di ridimensionamento del pericolo, insieme ai sospiri di sollievo di molti astanti, danno di nuovo fiato alle forze economiche desiderose di riapertura, per recuperare almeno in parte fatturati e commesse perduti durante la chiusura forzata. Le parti politiche, a loro volta, sia di governo sia d'opposizione – queste ultime, comunque, spesso a loro volta esprimono governi locali e regionali – sono pressate da due esigenze contrapposte.

– Da un lato, la salvaguardia della salute e della vita dei loro amministratori, la cui mancanza potrebbe determinare la sconfitta elettorale delle forze politiche ritenute dall'elettorato incapaci di provvedere a tali compiti.

– Dall'altro, le imprese che rischiano la chiusura o una drastica riduzione del proprio peso specifico sui mercati, a causa della chiusura generalizzata, e così pure i lavoratori che sentono il loro posto in pericolo e tutti coloro che hanno vissuto l'isolamento sociale come una condanna senza motivo.

Le due tendenze attraversano il corpo sociale e cercano di influenzare le decisioni della sfera politica, e il predominio della sfera medico-sanitaria piuttosto che delle forze produttive dell'economia dipenderà innanzi tutto dal variare della virulenza del contagio, piuttosto che dalla possibilità di trovare nuove metodologie di lavoro compatibili con la lotta al virus, o

dalla disponibilità in tempi brevi di un vaccino o di cure più performanti per i contaminati.

Un simile dilemma è quello che informa la trama del terzo film zombie di Romero, *Day of the Dead (Il giorno degli zombi)*, prodotto nel 1985.

Questa nuova puntata della pandemia zombie si svolge in una base militare segreta nelle Everglades, in Florida. Mentre alcune spedizioni cercano inutilmente di localizzare dei superstiti, due scienziati cercano, in concorrenza tra loro, una soluzione al problema dei morti viventi. Sarah, una biologa, cerca di trovare un vaccino per il virus che immunizzi gli umani superstiti; invece il dott. Logan, soprannominato Frankenstein, sperimenta una via gestaltista: vorrebbe addomesticare gli zombie, e servirsene per ricostruire un nuovo ordine di convivenza con i mostri stessi. Entrambe le ricerche saranno destinate al fallimento, sia per l'ottusità del potere politico-militare della base, rappresentato dal capitano Rhodes, l'ufficiale superstite più in alto al comando, sia per la stessa incapacità dei tecnici di trovare una soluzione condivisa, mentre la base è sopraffatta dalle paure claustrofobiche, dalla scarsità delle risorse e dall'invasione finale degli infetti a causa di molteplici errori umani. La catastrofe, che tiene banco fin dalla prima inquadratura, e che il pubblico di un film zombie ovviamente si aspetta, non sarà definitiva. Ancora una volta tre superstiti potranno fuggire dalla base distrutta e "zombizzata", verso un'ulteriore avventura. La parola fine, almeno nelle opere di Romero, non è pronunciata, poiché, per usare, le parole di Rocco Ronchi, gli zombi sono un prodotto di scarto del predominio definitivo del capitale, il suo residuo più duraturo:

Non c'è altro mondo rispetto a quello del capitale, nessun altro mondo è possibile. [...] Non c'è niente là fuori se non la pura istanza del fuori, se non gli zombi come puro rovescio del mondo. Gli zombi sono una minaccia ontologica (e oncologica) non un avversario reale. Per questo la sola guerra che si potrà fare agli zombi è una "guerra infinità"⁸⁷.

Il libro di Ronchi, forse il migliore tra i saggi filosofici sui morti viventi fin qui pubblicati in Italia, sottolinea come gli zombie rappresentino la più radicale opposizione a ogni principio di individuazione. Per lo spettatore l'identificazione con un morto vivente tipo Dracula è sempre fattibile, poiché i vampiri sono esseri sovraumani, che compensano alcune limitazioni – aglio, croci, proiettili d'argento, la luce del giorno – con enormi poteri fisici e psichici, che li rendono mostruosamente affascinanti. Invece lo zombi è puro non essere, vita di scarto senza cervello, la sua vittoria finale è necessariamente la fine della storia, anche se, come nota la

sociologa francese Maxime Coulombe, c'è un impulso di morte, una vocazione tanatologica sotterranea che fa sì che gli spettatori di un film zombie si aspettino la vittoria del contagio: “[...] se vincessero gli umani sarebbe tutto meno divertente”⁸⁸.

D'altronde, a fianco di film apocalittici con vittoria finale della catastrofe, e visto che il cinema zombie non si fa mancare nulla, ci sono anche opere che mostrano la vittoria degli umani e il ripristino della normalità. Oltre al già citato *World War Z*, in cui sembra che l'intero quadro geo-politico messo sottosopra dai morti viventi possa essere riaggiustato con il preciso scopo di ripristinare la colazione mattutina della tipica famiglia felice del protagonista, abbiamo una rappresentazione della vittoria degli umani anche in qualcuna delle pellicole di parodia del filone zombie. In *Shaun of the Dead* (L'alba dei morti dementi)⁸⁹, ad esempio, un gruppo di nerd sfigati passa indenne la pandemia zombie, e alla fine riprende la propria routine di sempre, compreso uno di loro che, anche ridotto a un morto vivente, passa come prima le sue giornate giocando alla playstation. Un destino grottesco, al cospetto del quale forse anche l'Apocalisse ha un suo perché.

49 Un pipistrello della specie *Rhinolophus affinis* è finora l'indiziato più probabile come ospite originario del Sars-Cov-2, ovvero del Coronavirus passato all'uomo. Cfr. F. Q., *Coronavirus, "scagionato" il pangolino. "L'infezione è stata trasmessa all'uomo dal pipistrello attraverso il sangue"*, in "Il Fatto quotidiano", 04/03/2020.

50 Cfr. D. Quammen, *Op. cit.*

51 R. Esposito, *La biopolitica al potere. I partiti e il virus*, in "La Repubblica", 29 febbraio 2020.

52 L. Spinley (2017), *1918 - l'influenza Spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia 2018, soprattutto il cap. *L'ira divina*.

53 J.-P. Sartre (1945), *Porta chiusa*, trad. it. di M. Bontempelli in *Le Mosche, Porta chiusa*, a cura di P. A. Rovatti, Bompiani, Milano 2013, p. 144.

54 Cfr. M. Worthington (1966), *The Strange World of Willie Seabrook*, Spurl Editions, Sacramento CA 2017

55 W. Seabrook, *The Magic Island*, George Harrap & Co, London 1929.

56 *White Zombie (L'isola degli Zombies)*, 1932, regia di V. Halperin. Tra gli attori figurava Bela Lugosi, famoso per il suo ruolo di vampiro in svariate pellicole.

57 R. Matheson (1954), *Io sono leggenda*, Fanucci, Roma 2007.

58 Oltre alle tre opere cinematografiche accreditate dallo stesso Matheson, di cui cfr. nelle pagine seguenti, sono liberamente tratti o ispirati a *I am a legend* i seguenti cinque film: *Night of the Living Dead (La notte dei morti viventi)*, regia di G.A. Romero, 1968; *Night of the Comet (La notte della cometa)*, regia di Th. Eberhardt, 1984; *28 Days Later (28 giorni dopo)* regia di D. Boyle, 2002; *28 Weeks Later (28 settimane dopo)*, regia di J.C. Fresnadillo, 2007; *I Am Omega*, regia di G. Furst, 2007.

59 J.W. Polidori (1820), *Il vampiro*, Edizioni Studio Tesi; B. Stocker (1897), *Dracula*, BUR. Per un'analisi materialista della figura del vampiro nel XIX Secolo, cfr. Moretti, *Forme e stili del moderno*, Einaudi, Torino, 1987.

60 *The Last Man on Earth (L'ultimo uomo sulla Terra)*, 1964. La regia, per motivi di Copyright, fu attribuita a U. Ragona nelle versioni europee e a S. Salkow per gli Stati Uniti. In realtà Matheson, ingaggiato come sceneggiatore, chiese che i personaggi del film avessero nomi diversi dal libro, e anch'egli usò lo pseudonimo di Logan Swanson.

- 61 *Omega Man*, 1971, regia di B. Sagal (Uscito in Italia con il fantasioso titolo 1975: *Occhi bianchi sul pianeta Terra*).
- 62 *Woodstock* (*Woodstock. Tre giorni di pace, amore e musica*), 1970, regia di M. Wadleigh. L'evento musicale radunò in una piccola località rurale dello stato di New York oltre cinquecentomila persone nell'agosto del 1969 e fu considerato il canto del cigno delle controculture hippie degli anni Sessanta.
- 63 *World War Z*, regia di M. Forster, 2013. Si tratta della trasposizione cinematografica di un romanzo di M. Brooks, dal titolo omonimo del 2006 (trad. it. *World War Z. La guerra mondiale degli zombi*, Cooper, Roma 2013).
- 64 Cfr. Tom Weaver, *Return of the B Science Fiction and Horror Movie Makers: The Mutant Melding of Two Volumes of Classic Interviews*, Jefferson-McFarland, London 2009, p. 307.
- 65 Cfr. B. Palombelli, *Intervista a Dario Argento* in Id., *Registi d'Italia*, Rizzoli, Milano 2006.
- 66 *Day of the Dead* (*Il giorno degli zombi*), 1985; *Land of the Dead* (*La terra dei morti viventi*), 2005; *Diary of the Dead* (*Le cronache dei morti viventi*), 2007; *Survival of the Dead* (*L'isola dei sopravvissuti*), 2009.
- 67 Cfr. G. Bouthoul (1946), *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, PGreco, Milano 2011.
- 68 J. Baudrillard (1972), *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mimesis, Milano-Udine 2012.
- J. Baudrillard (1968), *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 2003.
- 69 M. Sandoz (1942), *Cavallo Pazzo, lo "Strano Uomo" degli Oglala*, Rusconi, Milano 1984, p. 164.
- 70 Cfr. M. Mauss (1924), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino 2002.
- 71 M. Coulombe (2012), *Piccola filosofia dello zombie, o come riflettere attraverso l'orrore*, Mimesis, Milano-Udine 2014.
- 72 Cfr. le interessanti analisi contenute in Ch. Malamoud, J.-P. Vernant (a cura di), *Corps des Dieux*, Gallimard, Paris 1986. Cfr. in particolare il saggio di L.-P. Vernant, *Corps obscur, corps éclatant*, ivi, pp. 19-47; Cfr. M. Perniola, *Transiti. Come si va dallo stesso allo stesso*, Cappelli, Bologna 1985; M. Feher, N. Tazi, R. Nadaff (a cura di), *Fragments for a Hystory of Human body*, in "Zone", n. 3, 4 e 5, New York, 1989. Cfr. anche U. Galimberti, *il corpo*, Feltrinelli, Milano 1987.
- 73 Cfr. F. Tönnies (1887), *Comunità e società*, Comunità, Milano 1963, p. 294.
- 74 Cfr. G. Simmel (1903), *Le metropoli e la vita spirituale*, in "Millepiani", n. 2, 1994, pp. 103 e sg.
- 75 Cfr. J.-F. Lyotard (1991), *Periferie*, in "Millepiani" n. 2, 1994, pp. 53 e sg.
- 76 Cfr. J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse* (1930), il Mulino, Bologna 1962.
- 77 Una bella descrizione dell'omologazione tra il tempo di lavoro e il tempo libero, entrambi sottoposti alla medesima alienazione, si trova già in M. Horkheimer, Th.-W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1973.
- 78 W. Benjamin (1983), *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986.
- 79 Ad esempio in *Modernità liquida* (2001), Laterza, Roma-Bari 2002 e *Vita liquida* (2005), Roma-Bari, Laterza, 2006
- 80 Z. Bauman (1999), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 28.
- 81 *Terminator 2: Judgment Day* (*Terminator 2: Il giorno del giudizio*), regia di J. Cameron, 1991.
- 82 Su tutte le implicazioni dello scambio nella società dei consumi, cfr. J. Baudrillard, *da il sistema degli oggetti* (1968), Bompiani, Milano 1972; *Per una critica dell'economia politica del segno* (1972), Mimesis, Milano-Udine 2012; fino a *La società dei consumi* (1974), il Mulino, Bologna 1976; e soprattutto il fondamentale *Lo scambio simbolico e la morte* (1976), Feltrinelli, Milano 1979.
- 83 E. Zolla, *Uscite dal mondo*, Adelphi, Milano 1992; per un ridimensionamento materialista del virtuale cfr. Maldonado T., *Reale e virtuale*, Feltrinelli, Milano 1992.
- 84 Su tale questione, si ricordano qui gli appassionati saggi di M. Perniola, *Del sentire*, Einaudi, Torino 1991. Si vedano, dello stesso Perniola i capitoli sulla seduzione erotica in *Transiti*, Cit., p. 53 e sg., nonché *Il sex appeal dell'inorganico*, Einaudi, Torino 1997, che costituiscono una significativa risposta a un altro testo di J. Baudrillard (1979), *Della seduzione*, SE, Milano 1995, il quale assolutizza la seduzione come destino.
- 85 Cfr. M. McLuhan (1964), *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti, Milano 1964.

- 86 Cfr. M. Merleau-Ponty (1964), *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1993, pp. 32-33.
- 87 R. Ronchi, *Zombi outbreak. La filosofia e i morti viventi*, Textus, L'Aquila 2015, p. 63.
- 88 M. Coulombe, *Op. cit.*, p. 110.
- 89 *Shaun of the Dead* (*L'alba dei morti dementi*), regia di E. Wright, 2004.